

Guerra in stallo, pace lontana: Cina e Russia si riavvicinano Ucraina, l'autogol dell'Occidente

Il conflitto rischia di trasformarsi in un nuovo Vietnam
Il piano presentato dal gigante asiatico snobbato da Usa e Europa

— L'EDITORIALE —

Se il treno della storia fa retromarcia

* Domenico Gallo

Ormai è trascorso un anno. Conosciamo il giorno e l'ora precisa in cui è scoppiata la guerra, ma non sappiamo quando è iniziata la vigilia della guerra. Dobbiamo chiederci come siamo giunti a tutto questo, com'è stato possibile che i sogni dell'89 si siano rovesciati nell'incubo che stiamo vivendo?

Con la caduta del muro di Berlino, un'intera generazione salutò con gioia la fine della guerra fredda. L'epoca dei muri, del confronto brutale fondato sulla forza, della corsa agli armamenti, dell'equilibrio del terrore frana sotto i nostri occhi sotto l'effetto del terremoto della storia. Al suo posto nasceva la speranza di una nuova epoca in cui si potesse avverare la profezia della Carta delle Nazioni Unite, di un'umanità liberata per sempre dal flagello della guerra, dove le relazioni internazionali ed interne agli Stati fossero regolate dal diritto e dalla giustizia. I giovani di allora sognarono, per sé e per i propri figli, un avvenire colmo di speranza.

• segue a pagina 3



La neosegretaria attesa da un compito non facile, ma i primi passi fanno ben sperare Una doppia missione per la Schlein Ripulire il Pd e ricollocarlo a sinistra

Regionali 2023 tra astensionismo e volatilità

I media mainstream stanno davvero rendendo un cattivo servizio all'informazione presentando l'esito delle elezioni regionali di Lombardia e Lazio.

• Astengo a pagina X

* Alberto Benzoni

Elly Schlein (nella foto), appena eletta segretaria del Pd, ha già di fronte a sé una serie di sfide: rendere nuovamente attrattivo il partito e riportarlo a sinistra, soprattutto sui temi sociali, e non solo sul versante dei diritti civili.

• a pagina 4



* Beppe Sarno

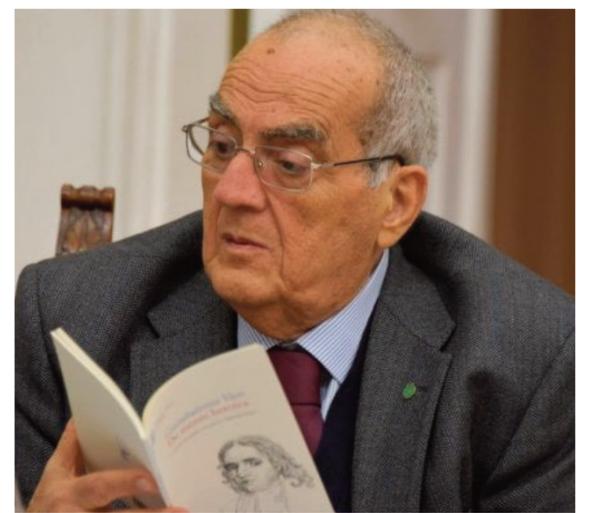
Il governo cinese ha presentato un piano di pace per la risoluzione della crisi fra Russia e Ucraina condensato in dodici punti. Essi sono in breve sintesi così descritti: al primo punto viene sottolineata la necessità di rispettare la sovranità e l'integrità territoriale di tutti i paesi e si nota anche che "tutti i paesi sono uguali, indipendentemente dalle loro dimensioni, forza o ricchezza".

• a pagina 2

Una grave perdita per la politica e la cultura

Cacciatore, maestro di vita e di socialismo

Intellettuale militante, mai organico



Le tre lezioni che ci lascia in eredità

* Massimiliano Amato

Tra le tante cose che lascia in eredità Peppino Cacciatore, maestro di vita e di socialismo scomparso il 2 marzo scorso, ce ne sono tre intorno alle quali par giusto far ruotare un omaggio postumo, nella consapevolezza che a lui sarebbe piaciuto.

• segue a pagina 16

Il filosofo che parlava alla gente

* Alfonso Conte

Ultimo di quattro figli maschi, Giuseppe Cacciatore nasce il 2 dicembre 1945 a Salerno. Suo padre è Francesco, detto Cecchino, avvocato, assessore nella giunta esarchica e poi consigliere comunale, personalità di riferimento della sinistra in città.

• segue a pagina 16

Italia impreparata, le aziende del settore si preparano a licenziare Auto elettriche, raffica di esuberanti La svolta green imposta dall'UE la pagano gli operai

* Maria A. Lerario

La decisione del Parlamento europeo di bloccare la vendita di auto a diesel e benzina nell'Ue dal 2035 ha agitato e non poco il mondo dell'automotive europea. E, soprattutto, italiano, innescando una sorta di bomba ad orologeria. Sì, perché la nostra industria non è preparata a questa transizione. Gli studi di settore si rincorrono stimando centinaia di migliaia di esuberanti. Si parla di circa 200mila posti di lavoro ad altissimo rischio. I sindacati chiedono un'attenzione forte.

• a pagina 8

L'assurdo calvario di Cospito

Accanimento giudiziario contro l'anarchico al 41 bis

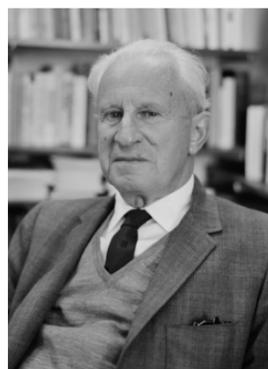


• Antonella Ricciardi a pagina 8

Album

Marcuse e la tolleranza repressiva

* Alberto Angeli



• a pagina IX

Quando Nenni sconfisse i fusionisti

* Antonio Tedesco

Cento anni fa, la battaglia politica di Pietro Nenni al XX congresso del Psi, che si tenne a Milano dal 15 al 17 aprile 1923, fu determinante per evitare lo scioglimento del partito e la fusione con il Pcd'I. Il congresso, preceduto da vivaci polemiche, era stato convocato per risolvere l'annosa questione dei rapporti con l'Internazionale comunista.

• a pagina XIII

L'eresia libertaria di Chiaromonte

* Mario Barnabè



• a pagina X

— PIANETA —

Ucraina, una pace giusta è possibile

Guerra fuori controllo, ma il piano cinese si scontra con il cinismo di Nato e Stati Uniti

* Beppe Sarno

Il governo cinese ha presentato un piano di pace per la risoluzione della crisi fra Russia e Ucraina condensato in dodici punti. Essi sono in breve sintesi così descritti: al primo punto viene sottolineata la necessità di rispettare la sovranità e l'integrità territoriale di tutti i paesi e si nota anche che "tutti i paesi sono uguali, indipendentemente dalle loro dimensioni, forza o ricchezza". Come seconda istanza Pechino chiede di "abbandonare la mentalità della guerra fredda" e sottolinea che la sicurezza regionale "non possa essere garantita rafforzando ed espandendo i blocchi militari". Il terzo paragrafo, intitolato "cessare le ostilità e fermare la guerra", spiega che "non ci sono vincitori nelle guerre". Il quarto punto è dedicato ai negoziati di pace. La parte cinese sottolinea che "il dialogo e i negoziati sono l'unica vera via d'uscita dalla crisi ucraina". Nel quinto comma Pechino sottolinea inoltre la necessità di "sostenere tutte le misure che aiutino a mitigare le conseguenze delle crisi umanitarie e l'inammissibilità della politicizzazione delle questioni umanitarie. Nel sesto paragrafo, la Cina esprime il proprio sostegno allo scambio di prigionieri di guerra tra Mosca e Kiev. Al punto 7, Pechino evidenzia l'improrogabile necessità di "contrastare gli attacchi armati contro impianti nucleari pacifici come le centrali nucleari". L'ottavo paragrafo rileva "l'inammissibilità dell'uso di armi nucleari".

Come nona condizione la Cina invita tutte le parti "a rispettare l'accordo sul trasporto di grano attraverso il Mar Nero". Il decimo paragrafo sottolinea che "Pechino non è d'accordo con l'abuso di sanzioni unilaterali nel contesto del conflitto ucraino. L'undicesimo comma chiede la stabilità della produzione e delle filiere. La Cina chiede anche che la comunità internazionale contrasti "la politicizzazione del sistema economico mondiale". Nel paragrafo conclusivo, la Cina dichiara di "essere pronta ad assistere e svolgere un ruolo costruttivo nella ricostruzione postbellica nella zona di conflitto". Una proposta ragionevole sulla quale impostare un ragionamento su come risolvere una guerra che ha fatto finora centinaia di migliaia di vittime.

Il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg ha detto: "La Cina non ha credibilità perché non ha mai condannato l'invasione russa e ha firmato qualche tempo prima un accordo per una partnership senza limiti con Mosca". Il presidente americano Biden a sua volta ha bocciato il piano di pace della Cina affermando: "Avvantaggio solo la Russia". Se Putin lo ap-



plaude, come può essere buono?", e "non ho visto nulla nel piano che indichi che ci sia qualcosa che sarebbe vantaggioso per chiunque non sia la Russia".

Insomma il dottor Stranamore che guida la Nato e il Presidente americano risponde per conto di Zelesky che la guerra deve continuare. Ma perché la Nato e il Presidente Biden rispondono per conto del popolo Ucraino?

Rispetto ad un anno fa quella che veniva presentata come una guerra di resistenza si è trasformata in una guerra senza aggettivi. Se prima l'imperativo era quello di non perdere e di fermare l'aggressore russo ora l'imperativo è vincere, cioè non solo respingere la Russia oltre i confini naturali ma anche e soprattutto smembrare la Russia perché come si legge in un articolo del World Socialist Web Site: La Strategia di Difesa Nazionale 2022... chiarisce che gli Stati Uniti vedono l'assoggettamento della Russia come un importante trampolino di lancio verso il conflitto con la Cina.... L'esplosione dell'imperialismo americano... sta prendendo sempre più direttamente di mira la Russia e la Cina, che gli Stati Uniti vedono come i principali ostacoli al dominio incontrastato del mondo. Gli strateghi statunitensi hanno a lungo considerato il dominio della terraferma eurasiatica, con le sue vaste risorse naturali, come la chiave per il dominio globale." ("Pentagon national strategy document targets China," Andres Damon, World Socialist Web Site). Insomma questa guerra che viene contrabbandata come una guerra di resistenza di un popolo aggredito è invece il tentativo degli Stati Uniti di usare il confronto militare per ottenere il risultato politico che cercano: una guerra infinita finché non prevalga su tutti l'impero Americano. È difficile immaginare una strategia più pericolosa.

Come uscirne? Il 20 ottobre 1914 la direzione nazionale del Partito socialista Italiano firmava un documento che aveva le seguenti conclusioni "in mezzo al fragore delle armi, innanzi all'orrore della guerra, noi socialisti d'Italia dobbiamo dire: il partito socialista è contro la guerra per la neutralità. Contro la guerra per la neutralità perché così vuole il socialismo che per noi vive e per cui l'Internazionale oggi perita dovrà tornare vigorosamente a risorgere." Il 24 novembre 1914 La sezione milanese del Partito Socialista Italiano chiedeva di espellere Benito Mussolini in disaccordo sulla sua tesi di intervento italiano nella Prima Guerra Mondiale al fianco dei Paesi della Triplice Intesa. Matteotti, il disobbediente, l'unico a capire la pericolosità del fascismo, fu uno strenuo oppositore della guerra proponendo iniziative di boicottaggio, bloccare i treni che portavano armi al fronte, lo sciopero generale e contrastò in ogni modo il partito quando lanciò lo slogan "né aderire, né sabotare".

Giuseppe Modigliani in un famoso discorso tenuto alla camera dei deputati il 9/11 dicembre 1914, propose di indire uno sciopero generale contro l'entrata in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa (Francia, Inghilterra, Russia) contro gli Imperi centrali (Germania, impero austro-ungarico). Karl Liebknecht in una relazione tenuta a Mannheim nel 1914 riportata nell'Avanti del 2 gennaio 1915 afferma testualmente "il proletariato sa che le guerre che la classe capitalistica sta facendo per interesse proprio, sono proprio le guerre che più pesano sulle spalle della classe lavoratrice imponente e più gravi sacrifici di lavoro e di denaro. Il proletariato sa che ogni guerra travolge i popoli in un'onda di barbarie e di volgarità e la civiltà non viene annientata per anni e anni...".

Inutile proseguire fino ai giorni nostri per dimostrare che i socialisti storicamente sono allineati contro la guerra e per la neutralità. Il novecento con le sue disastrose guerre è costellato da grandi mar-

tiri socialisti e comunisti che hanno dato la loro vita per la pace e contro la guerra.

Recentemente Il nostro Cacciari e il filosofo tedesco Jürgen Habermas hanno espresso il loro pensiero sulla guerra.

Cacciari si interroga sul ruolo dell'Europa evidenziandone il ruolo subalterno rispetto all'America contro la Russia e la Cina invitando l'Europa a trovare una posizione autonoma per di cercare di mettere in piedi un tavolo di trattative serio, che deve essere composto essenzialmente dalle vere potenze in campo, ovvero Russia, Cina e Usa. Bisogna - dice Cacciari - cercare un accordo se non vogliamo che la guerra continui fino ad avere un vincitore sul campo." Secondo Habermas l'occidente deve evitare una escalation che porterebbe inevitabilmente alla guerra nucleare autoimponendosi un limite nel sostegno dell'Ucraina. Non si può superare la soglia dell'intervento dell'occidente in favore dell'Ucraina senza correre il rischio di un'escalation nucleare. Per i due filosofi la via della trattativa diplomatica è l'unica praticabile. Insomma è stato superato il limite della proporzionalità.

Cacciari e Habermas dimenticano alcuni elementi importanti della questione: l'Ucraina supportata dall'America vuole ritornare alla situazione precedente al febbraio 2022, la Russia viceversa per sedersi ad un tavolo vuole che vengano riconosciute le situazioni acquisite con i territori occupati. In questo quadro è difficile che i due contendenti si siedano ad un tavolo. In secondo luogo i governi coinvolti nel conflitto sono ormai impegnati in atteggiamenti guerrafondai dai quali difficilmente potrebbero tornare indietro sia per convinzione sia per scelte politiche. Nel caso dell'Italia è impensabile che una borgataria cresciuta nelle sezioni del MSI della periferia romana o un presidente del Senato che ha il busto di Mussolini nello studio di casa o ancora un mi-

nistro della difesa che fabbrica armi possano diventare da un giorno all'altro pacifisti. Non va meglio in Francia e Germania. Per Macron la guerra serve anche a controllare Pechino. Inoltre fondamentalmente negli stati coinvolti in varia misura nella guerra si sono create condizioni di restringimento degli spazi democratici. Nessuno vuole la pace!

Noi socialisti italiani siamo ormai una piccola pattuglia ma sulla guerra abbiamo le idee chiare. Dobbiamo quindi avere la forza di gridare e farci ascoltare per convincere ad uscire all'orrore di questa guerra e riuscire a fermarla dimostrando concretamente il nostro antimilitarismo e il nostro internazionalismo. Contro il populismo ed il nazionalismo sostituiamo i doveri della solidarietà internazionale fra i popoli. Parlare con i giovani, con i lavoratori trasmettere le nostre parole d'ordine che sono sempre le stesse da 130 anni. I governi non muteranno la rotta delle loro scelte. La sola alternativa può avvenire mobilitando la gente con parole d'ordine credibili coinvolgendo la cittadinanza attiva delle persone sulla questione della guerra. Disarmiamo i governi con la mobilitazione dei popoli rendendoli protagonisti degli avvenimenti. E' già successo nel corso della storia. Gli americani hanno lasciato il Vietnam perché gli americani stessi si sono mobilitati per chiedere la cassazione della guerra. E' possibile con la nostra storia e con le nostre parole d'ordine coinvolgere la gente. Malgrado il silenzio degli strumenti di comunicazione la gente scende in piazza manifesta contro la guerra in tutta Europa. I portuali di Genova hanno manifestato contro la guerra e contro l'invio di armi. Infiltriamoci in mezzo a loro, parliamo con la loro stessa lingua. I portuali di Genova hanno impedito di far partire armamenti che avrebbero dovuto essere utilizzati nella guerra in Yemen. La maggioranza delle persone è contro la guerra diamo loro voce, diamo loro l'opportunità di essere sempre di più.

Moriranno ancora molti soldati, moriranno ancora molti civili, donne bambini, anziani ma alla fine ci si dovrà rendere conto che la guerra va fermata perché la vita non si arrenderà mai alle esigenze delle vittorie militari e per quanto ci si impegni sul piano del logoramento del nemico, la vita saboterà tutto questo perché la vita è vilmente ma irriducibilmente pacifista.

I socialisti hanno il dovere, l'obbligo morale di riappropriarsi del loro ruolo e andare a parlare di socialismo davanti alle scuole, le fabbriche, i supermercati dovunque perché, la gente ha dimenticato cos'è la politica e noi abbiamo il dovere di fargliela riscoprire per farli avanzare e diventare protagonisti del proprio destino.

— APIANETA —

Il trionfo dell'ipocrisia occidentale

Armi a volontà e delega in bianco a Zelensky: errori che pagheremo cari

C'è, nell'atteggiamento dell'Occidente (e, in particolare, dell'Europa) nei confronti dell'Ucraina una palese contraddizione, nata da una riserva mentale che si traduce in vera e propria ipocrisia.

Da una parte, infatti, si sostiene che spetti all'Ucraina, e solo all'Ucraina, stabilire se, quando e a quali condizioni porre termine alla guerra. Per altro verso si dice di sì alle sue continue richieste di nuovi sistemi d'arma ma alla implicita condizione che queste non debbano colpire il territorio russo e non comportare un rischio automatico di escalation. Si pone, insomma, anche se a mezza bocca, un limite alla conduzione della guerra: dimenticando, o facendo finta di dimenticare, che questo limite si estende naturalmente anche ai suoi possibili obbiettivi.

E, ancora, da una parte si sostiene che l'Ucraina abbia il diritto di condurre la guerra sino a recuperare i territori perduti dopo l'aggressione russa. Ma ci si guarda bene da specificare se stiamo parlando del 2022 o del 2014.

E, in terzo luogo, ci si mantiene volutamente nel vago circa la natura stessa del conflitto in corso. A quanto è dato, comunque, di capire non si tratta per noi di un conflitto geopolitico ma di qualcosa di carattere più generale. Si esclude, però, l'attacco alla Nato: perché in questo caso la Nato dovrebbe combattere in prima persona e non per procura. Rimane, allora, l'attacco alla democrazia (come la patria di Samuel Johnson, "l'ultimo rifugio dei mascalzoni"? Qui lo dico e qui lo nego N.d.A.). A parere di chi scrive, un giudizio quanto mai discutibile: ma che avrebbe l'esplicita conseguenza di escludere qualsiasi negoziato con l'attuale regime russo e sino a che a Mosca governino i buoni.

Infine, esempio clamoroso del connubio tra riserva mentale e pratica dell'ipocrisia, si aprono, a parole le porte dell'Ue a Zelensky, ben sapendo che le condizioni di base per ri-



* Alberto Benzioni

chiedere di entrare sono quattro: l'assenza di un conflitto civile o esterno, una economia in ordine, un governo democratico e rispettoso dei diritti delle minoranze e, infine, l'assenza di corruzione. E che il governo ucraino non è e non sarà per lungo tempo, e certamente anche per colpa sua, in grado di adempiervi. Naturalmente ci sono molti altri per aiutare Kiev, ora e a guerra finita, a partire da un piano Marshall per la sua ricostruzione (cui dovrebbe concorrere anche il paese che l'ha aggredito). Ma bisogna pur ricordare che l'Europa che abbiamo è costruita sulle regole; e che rinunciare ad applicarle, e in forma così clamorosa metterebbe in discussione le sue stesse fondamenta.

Si dirà che riserva mentale e ipocrisia fanno parte del marketing della politica. Giusto. Ma si dà anche il caso che alimentare gli equivoci può dar luogo a fraintendimenti. Fraintendimenti che ebbero un ruolo non marginale nello scoppio della prima guerra mondiale. E che, a maggior ragione, potrebbero portarci alla terza. Con l'aggravante che i governanti di allora non immaginavano, neanche lontanamente, quello che sarebbe accaduto; mentre, oggi, sono perfettamente in grado di saperlo. Cominciamo, allora, per chiarire un tantino i

termini della questione, ad andare a vedere a cosa porta la "cambiale in bianco" (sia pure con annessa riserva mentale) che abbiamo rilasciato a Zelensky. Quella di armarlo sino alla vittoria; lasciando a lui di stabilire quale tipo di vittoria abbia in mente.

A questo riguardo possiamo disporre di una fonte assolutamente indiscutibile: le due interviste rilasciate da esponenti importanti, anche perché di sua fiducia, pubblicate nell'ultimo numero di Limes; rivista, magari inutile ricordarlo, di assoluto prestigio e di assoluta indipendenza nel campo della politica internazionale.

Si tratta della rappresentante permanente della presidenza per la Crimea, Tamila Tasheva e di Oleksij Arestovic, già consigliere dell'Ufficio di presidenza (caduto in disgrazia per aver sostenuto che il missile caduto sull'edificio di Dnipro era stato deviato dalla contraerea ucraina; cosa di cui ha fatto una debita ammenda).

La Tasheva, tataro di Crimea, dà per scontato che la penisola appartenga all'Ucraina e non sia mai stata russa: non foss'altro perché dipende dal retroterra ucraino per il suo rifornimento idrico. Ragion per cui, dopo l'immane vittoria, i russi sanno invitati

ad andarsene e, in caso di rifiuto, saranno deportati "brevi manu".

Arestovic, dal canto suo, dà per scontata la vittoria militare ("nel giro di due/tre mesi, li annienteremo"); ed esclude, comunque, qualsiasi trattativa con Putin e il suo regime. La sua ipotesi di fondo è che dalla sconfitta emergerà un nuovo regime pronto a riconoscerla, accettando la perdita non solo del Donbass ma anche della Crimea, consegnando all'Occidente i responsabili dell'aggressione e pagando copiose indennità. Dopo di che, regnerà l'armonia e la Russia potrà essere riammessa nel novero delle nazioni civili.

Insomma, vinceranno i buoni. Un articolo di fede. Non un ragionamento. Perché, dice Arestovic, prima ci saranno i fascisti o magari il caos; e i buoni verranno dopo.

Quello che Arestovic e la stessa Tasheva si rifiutano di prendere in considerazione è che nessun regime russo, e di qualsiasi natura potrebbe rinunciare alla Crimea, popolata da russi da più di due secoli e, quello che conta ancora di più, garanzia di quell'accesso ai mari caldi, garanzia "sine qua non" della stessa esistenza stessa dello stato russo.

Non ci sorprende, naturalmente, che i due collaboratori di Zelensky esprimono queste convinzioni e questi propositi. Dopo tutto, una guerra senza fine presuppone obbiettivi senza limiti. Né che queste notizie non siano comparse su nessun giornale italiano: la servitù volontaria, specie se prolungata si trasforma, si sa, in una seconda natura.

Sorprende, invece, la mancata reazione delle cancellerie. Sui cui tavoli Limes è una lettura obbligata. Il fatto è che Zelensky conduce una guerra che è, anche, una guerra per procura. E che, quindi, non va in alcun modo, contrariato. Prima o poi, però, bisognerà farlo. Con il rischio, sempre più serio con il passare del tempo, di passare per quelli che hanno tradito, e magari anche perso, l'Ucraina. E avendo fatto pagare al suo popolo, cui va tutta la nostra solidarietà, prezzi sempre più tremendi.

* Domenico Gallo
(segue dalla prima)

Se il treno della storia fa retromarcia

(...) In quell'epoca il treno della Storia era stato messo su un binario che correva verso un avvenire luminoso. Purtroppo quell'avvenire che ci avevano promesso con la caduta del muro di Berlino è tramontato nell'arco di una generazione. Come recita la dolente canzone di Luigi Tenco: i sogni sono solo sogni e l'avvenire è ormai quasi passato.

In realtà quell'avvenire è passato del tutto, ma ciò non è stato frutto del naturale svolgimento delle vicende umane, bensì di scelte precise degli architetti dell'ordine mondiale che ci hanno derubato dell'avvenire e ci hanno fatto precipitare in questa miserabile condizione di guerra, dalla quale non riusciamo a uscire. Dobbiamo fare qualche passo indietro. All'inizio degli anni 90, la guerra fredda è finita, l'Unione sovietica ha restituito l'autodeterminazione ai popoli dell'est europeo, la Germania si è riunificata, il Patto di Varsavia è stato disciolto, gli euromissili sono stati smantellati, mentre vengono firmati storici accordi sul disarmo. Questo clima di pacificazione durerà ben poco. Verrà interrotto dalla guerra del Golfo nel 1991, prima prova muscolare dell'impero sopravvissuto

alla guerra fredda. Ma le vere scelte che cambiano il clima geopolitico vengono effettuate nel corso del 1997 dall'amministrazione Clinton che, stracciando gli impegni assunti con Gorbaciov, decide di estendere la NATO ad est, cominciando ad inglobare Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Si tratta della scelta politicamente più impegnativa che sia stata fatta dall'Amministrazione USA, dopo quella del contenimento dell'URSS, che ha dato origine alla prima guerra fredda. Contro questa scelta insorsero proprio coloro che la guerra fredda l'avevano teorizzata e praticata. In un articolo sul New York Times del 7 febbraio 1997 il diplomatico americano George Kennan, uno dei teorici della guerra fredda, lanciò un grido d'allarme, osservando:

"la decisione di espandere la NATO sarebbe il più grave errore dell'epoca del dopo guerra fredda. Una simile decisione avrebbe l'effetto di infiammare le tendenze nazionalistiche antioccidentali e militariste nell'opinione pubblica russa, pregiudicherebbe lo sviluppo della democrazia in Russia, restaurerebbe l'atmosfera della guerra fredda nelle relazioni est ovest.

spingerebbe la politica estera russa in direzioni a noi decisamente non favorevoli." Nel summit che si svolse a Madrid l'8 e il 9 luglio 1997, la NATO assunse la decisione di estendersi ad est, cominciando ad includere Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, che furono formalmente ammesse nel 1999.

Della gravità e dell'importanza geostrategica di questa scelta, nessuna forza politica si rese conto e nessuno si oppose. In verità il grido d'allarme sollevato da George Kennan fu raccolto in Italia, in un isolato articolo pubblicato dal Manifesto il 24 giugno 1998 (D. Gallo, M. Dinucci, La nuova cortina di ferro). L'articolo sottolineava che dall'allargamento ad est della NATO derivava il rischio di un'altra guerra fredda ed osservava: "E' una decisione la cui portata è paragonabile, nella mutata situazione internazionale, a quella degli accordi di Yalta". In conclusioni gli autori osservavano: "Si pongono in questo modo le premesse per riesumare il fantasma della guerra fredda, fondata questa volta non più sulla competizione politico-ideologica fra i due blocchi, ma su un confronto meramente nazionalistico, come tale

meno razionale e più imprevedibile. Cresce, pertanto, la possibilità che la marcia ad Est della Nato crei un nuovo fronte di tensione tra Est e Ovest in cui l'Europa si troverebbe ancora una volta coinvolta. Insomma, di nuovo un fantasma si aggira per l'Europa. All'epoca non si poteva prevedere la guerra che sarebbe scoppiata 24 anni dopo, però non era difficile comprendere che la nuova guerra fredda che si stava impiantando sarebbe stata molto più pericolosa della prima perché avrebbe attizzato derive nazionalistiche molto più irrazionali del confronto ideologico che animava, ma frenava anche, la prima guerra fredda. Con la scelta che gli USA hanno imposto alla NATO nel luglio del 1997, il treno della Storia è stato deviato su un altro binario, verso un percorso che ci ha sempre più velocemente allontanato dall'orizzonte del 1989 ed alla fine è arrivato al capolinea il 24 febbraio del 2022, data che simbolicamente rappresenta l'evento opposto e contrario a quello del 9 novembre 1989. Per uscire da questo disastro bisogna cambiare il capotreno e riportare il treno della Storia sul binario che stava percorrendo nel 1990.

— POLITICA —

Pd, la difficile traversata della Schlein

La segretaria deve cambiare il partito prima che il partito cambi lei



* Alberto Benzoni

Il sottoscritto, come la stragrande maggioranza degli osservatori, aveva sottovalutato il valore politico del confronto tra Bonaccini e la Schlein. Un po' perché naturalmente allergico al modello di sinistra rappresentato da quest'ultima (femminista, Lgbt, ambientalista; poco sui diritti sociali; nulla, a quanto mi risultava, sulla guerra). Un po' perché il confronto Tv tra i due candidati mi era apparso falso nei toni e scarso nella sostanza. Un po', infine, perché mi sentivo partecipe dello scetticismo, questo sì generale, sulla possibilità del Pd di uscire dalla crisi strutturale in cui si trovava.

Allo stesso tempo, però, visti i risultati del voto dei circoli (da 30 a 40 mila voti di scarto su poco più di 150 mila voti espressi) ero ragionevolmente certo che la Schlein sarebbe stata vincente nel voto dei simpatizzanti; come è avvenuto e con 75 mila voti di scarto.

Sulla validità, formale e politica, di questo voto sono stati formulati una serie di rilievi.

In primo luogo si è detto che era del tutto improprio e lesivo dei diritti degli iscritti affidare le sorti di un partito al voto degli esterni e sulla base di una semplice dichiarazione di voto e del pagamento di ben due euro. Una anomalia non c'è dubbio. Ma lo sarebbe stata ancor di più e da un punto di vista sostanziale considerare decisivo il voto dei circoli. Perché il suo verdetto non sarebbe stato accettato senza problemi dal perdente. E soprattutto perché l'alternativa più seria avrebbe dovuto essere l'indizione di un congresso. E di un congresso vero, perché sede di un confronto aperto di posizioni diverse e non delle ipocrite parate unitarie di questi ultimi decenni (vedi approvazione per acclamazione della candidatura di Prodi e suo successivo massiccio siluramento).

Si è poi evocata l'Opa ostile. Leggi il ruolo rilevante del voto 5 Stelle nella sua elezione. Ma le Opa ostili sono organizzate. E qui non c'è

traccia di un'organizzazione. A prescindere dal fatto che un ritorno in forza del Pd sulla scena politica ed elettorale non dovrebbe far parte dei disegni del gruppo dirigente del Movimento (ammesso e non concesso che questo ci sia). In ogni caso, questo concorso esterno, manovrato o spontaneo che fosse, non è stato certo rilevante: a partire dal fatto che la Schlein ha vinto al Nord e al Centro, dove questo era più debole e perso a Sud, dove questo era di gran lunga più forte.

Sul peso degli apparati e delle correnti si è detto molto. E, sicuramente, troppo. Specie da parte dei seguaci del partito dei governatori. Ma questo apparato è riuscito a fatica a limitare i danni nel voto dei circoli, vinto nettamente da Bonaccini. E non si vede come abbia potuto rovesciare il verdetto nel voto esterno, fino a prova contraria molto meno controllabile.

Si è poi detto che il voto per la Schlein era, per dirla in gergo, un "voto di protesta più che di proposta". Adducendo, a conferma di questo giudizio, il fatto che, da dieci/quindici anni a questa parte, nessuno dei segretari eletti come salvatori della patria o scelti per riparare al danno erano riusciti a ricoprire un secondo mandato. Vero. Ma anche vero che, nel corso del tempo, la materia del contendere aveva mutato segno. Dalla contestazione della mancata efficacia del Pd come forza di governo alla protesta contro la sua incapacità di essere forza di opposizione.

Fare più opposizione, dunque; ma quale? Su questo è difficile formulare previsioni ragionevolmente certe. Ma possiamo ritenere certe due cose: che la scelta dovrà maturare in un futuro non troppo lontano; e che dovrà divergere in modo più o meno netto sia dalla linea perseguita da Letta che da quella iniziale della stessa Schlein. E per una serie di motivi che cercherò di esporre nel modo più chiaro possibile.

Sintetizzando (e banalizzando) al massimo, potremmo dire che l'opposizione di Letta aveva come suo motivo ispiratore il pensiero unico: atlantismo, europeismo senza se e senza ma, interventismo democratico, moralità finanziaria. Affidando di conseguenza il compito di richiamare all'ordine un centro-destra spregiatore delle regole alle autorità, interne ed esterne, a ciò preposte. Con l'obbiettivo di ritornare a un governo di unità nazionale, a sostegno di un'agenda, modello Monti/Draghi. Ma per finire con un'opposizione languida e perdente al governo più di destra nella storia della seconda repubblica.

Dal canto suo, l'opposizione inizialmente incarnata dalla Schlein si ispirava al politicamente corretto: diritti civili, antifascismo di maniera, ambientalismo tradizionale, valorizzazione della diversità, accoglienza e via discorrendo. Ma la stessa Schlein si troverà ben presto nella necessità di superarla. Perché non corrispondente alle aspettative dei suoi sostenitori. Perché elettorale non pagante. Perché è timida sulla questione fondamentale della guerra e dei suoi effetti collaterali, internazionali e interni. Perché incapace di opporsi con efficacia all'attacco a tutto campo della destra italiana ed europea, contro quello che rimane della sinistra e delle sue istituzioni. Ma, infine e soprattutto, perché, non suscettibile, di apparire, agli occhi degli elettori, una reale e realistica alternativa di governo.

Non è detto, naturalmente, che la Schlein e il gruppo che la sostiene siano in grado di compiere il necessario "salto di qualità". Anche perché, a suggerirgli cautela saranno in tanti. Quelli che temono scissioni (che, in ogni caso, ci saranno e non solo silenziose). Quelli che vedono come il fumo agli occhi qualsiasi convergenza con il M5S. Quelli che considerano le proposte legislative (dal salario minimo, al ri-

fiuto di rapporti con gli stati canaglia al solo scopo di impedire le partenze dei migranti; dalla introduzione dello jus scholae alla modifica della Bossi/Fini e del jobs act, sino a quella della legge elettorale) che non hanno la minima possibilità di essere adottate, come semplici leggi/manifesto e non come base di un programma politico elettorale. Quelli che interpretano anche il semplice allentamento dell'europeismo senza se e senza ma e del sostegno a Zelensky sino all'immane vittoria finale come un salto nel buio o, peggio ancora, come il primo passo verso la perdizione.

Possibile, anche se non probabile che la Schlein faccia proprie, in qualche modo, queste preoccupazioni, fermandosi prima ancora di partire o rimanendo nell'ambito di un'opposizione fraccassona quanto innocua e di corto respiro. Ma sarebbe la definitiva liquidazione del Pd; non necessariamente accompagnata, è il caso di dirlo, dalla automatica rinascita di una sinistra degna di questo nome. Con la Schlein dispersa sotto le macerie.

Probabile, invece, che la nuova segretaria vada avanti. Per farlo deve, semplicemente, guardare oltre sé stessa e, soprattutto, oltre il Pd. Se tentasse faticosamente di imparare un mestiere che non è il suo- quello di segretaria del Pd- perderebbe il suo tempo e verrebbe, in men che non si dica, risucchiata e spolpata dall'ambiente. Se si considerasse, invece, come uno dei punti di riferimento di un mondo, quello della sinistra e del socialismo antagonista che c'è, e ribolle lungo tante correnti d'acqua e sotto la terra, allora i grandi movimenti contro la guerra, per la democrazia, per il ritorno dello stato e del pubblico, per la valorizzazione delle grandi istituzioni su cui si regge la nostra costituzione, troverebbero la loro unità e moltiplicherebbero le loro forze.

Unirsi. Ecco il punto. Solo così potrà essere vinta la nostra scommessa. E sottolineo la parola "nostra".

— POLITICA —

Lombardia e Lazio 2023: volatilità e astensionismo

* Franco Astengo



I media mainstream stanno davvero rendendo un cattivo servizio all'informazione presentando l'esito delle elezioni regionali di Lombardia e Lazio (febbraio 2023) in termini di vittoria e sconfitta sulla base di percentuali di voto: sicuramente ci sono degli eletti che disporranno di quote di potere ma l'esito di questa tornata elettorale ha messo in mostra un ulteriore elemento caratterizzante la difficoltà del sistema politico italiano.

Elemento di difficoltà che deve essere analizzato con grande attenzione. Certamente una molteplicità di fattori influiscono sul dato generale: le elezioni Regionali assieme alle Europee sono quelle che meno attraggono l'elettorato: le liste degli aventi diritto al voto (diversamente da quanto avviene per le elezioni politiche) comprendono le elettrici e gli elettori residenti all'estero che non possono così votare e altri elementi di tipo tecnico. Il ruolo delle Regioni sfugge sempre di più al comune cittadino che osserva e - nonostante il peso che un tema delicato come quello della sanità, di cui la gran parte della titolarità spetta alla Regione, ricopra nella vita quotidiana - l'Ente Regione è visto semplicemente come Ente di spesa e di nomina. Tutte motivazioni sacrosante ma il punto sta da un'altra parte.

La novità che presenta l'esito elettorale delle elezioni regionali 2023 di Lazio e Lombardia è quello di un evidente incanalarsi della volatilità elettorale verso l'astensionismo in dimensioni di massa.

Fin qui c'era stata una ricerca del "nuovo" passando in rassegna tra il 2014 e il 2018 ogni possibile nuova soluzione avanzata di volta in volta sull'onda di un crescente populismo: Renzi 2014, Cinque stelle 2013, 2018, Lega 2019.

Già il successo di Fratelli d'Italia alle elezioni politiche 2022 aveva regi-

strato un forte arretramento di consenso per il partito capace di assumere pro-tempore la maggioranza relativa: erano stati 11 milioni i voti per il PD (R) alle europee 2014, scesi a 10 milioni per la vittoria a 5 stelle nel 2018, poi 9 milioni per l'exploit della Lega dei "pieni poteri" (Europee 19) mentre FdI si è limitato (2022) alla maggioranza relativa con soli 7 milioni di voti mentre il partito di maggioranza uscente ne perdeva 6 milioni e l'astensione saliva di 4 milioni di unità.

Adesso tra Lazio e Lombardia è successo questo: tra il 2022 (settembre) e il 2023 (febbraio), Celso Ghini mi perdonerà l'obbrobrio comparativo, il partito di maggioranza relativa scende, in Lombardia da 1.396.089 voti (18,60% sul totale degli iscritti nelle liste) a 725.402 (9,05% sul totale degli iscritti nelle liste, quindi un dimezzamento reale di rappresentatività). Nel Lazio succede questo: a settembre FdI ottiene 851.348 voti (19,56% sul totale degli iscritti nelle liste) a febbraio 2023 il partito di maggioranza relativa si ferma a 519.633 voti (10,84% sul totale degli iscritti).

Il totale dei voti validi (esclusa asten-

sione, schede bianche e nulle) assomma in Lombardia a 3.245.754 voti per i candidati presidenti e 2.881.164 per le liste circoscrizionali (rispettivamente 40,51% e 35,96%); alle elezioni politiche 2022 i voti validi furono 5.058.848 (60,7%); nel Lazio 1.734.472 voti per i candidati presidenti (36,38%) e 1.545.785 voti per le liste circoscrizionali (32,26%); alle politiche 2.707.954 voti validi (62,23%).

Non sono proponibili comparazioni per i presidenti eletti essendo passata una vera era geologica tra il 2018 e il 2023, però può essere interessante far notare come Fontana sia stato rieletto in Lombardia con 1.774.477 voti rispetto ai 2.793.369 voti nell'elezione precedente (1 milione di voti in meno); nel Lazio Rocca ha avuto 934.614 voti contro il milione diciottomila settecento trenta sei di Zingaretti nel 2018: quindi con una quota che può essere considerata di "tenuta" anche se in leggero calo rispetto ai voti ottenuti da Parisi nel 2018 (il candidato sconfitto del centro - destra ottenne 964.757 voti).

Rispetto al risultato delle regionali lombarde del 2018 da notare che Gori fu sconfitto con 1.643.614 voti

(20,84% sull'intero corpo elettorale) ridotti nel 2023 a 1.101.417 per Majorino (13,74% dell'intero corpo elettorale).

A questo punto non si intende ovviamente porre in discussione la legittimità degli eletti a ricoprire il loro ruolo: ma il fatto che il presidente eletto nella Regione della Capitale rappresenti il 19,50% dell'intero elettorato dovrebbe porre qualche problema a una classe politica che parla di conferme e rafforzamenti.

Il calo della partecipazione al voto è costante, nella storia del sistema politico italiano, a partire dal 1979 e il fenomeno ha anche travolto nel suo iter un istituto come quello del referendum abrogativo: inizialmente acuti analisti giudicarono il fenomeno come segnale della "maturità" della nostra democrazia, finalmente uscita dalla fanciullezza delle "conventio ad excludendum" e pronta per bipolarismo e alternanza (correa a quell'epoca il racconto del presidente degli Stati Uniti che alla fine veniva eletto dal 25% della popolazione). Adesso ci troviamo ben al di sotto della soglia di guardia con la novità di un fenomeno come quello della volatilità elettorale, sviluppatosi in Ita-

lia in tempi recenti, che pare proprio volgersi nella crescita esponenziale dell'astensione indebolendo ulteriormente un sistema politico già reso fragile dall'inconsistenza dei soggetti politici rappresentativi rispetto al loro radicamento territoriale e alla loro capacità di svolgere una funzione (che rimane indispensabile di pedagogia politica).

Sempre svolgendo comparazioni un tempo giudicate improprie è il caso di far notare che, tra le politiche 2022 e le regionali 2023 le "alleanze variabili" non hanno funzionato per i contraenti: il Terzo Polo in Lombardia aveva ottenuto alle politiche 513.620 voti, ridotti a 122.356 in occasione della presentazione autonoma alle regionali (la coalizione con Letizia Moratti ha avuto 275.008 voti per le liste e 320.346 suffragi alla candidata); nel Lazio, presentazione differenziata rispetto alla Lombardia in alleanza con il PD, da 231.295 voti a 75.272 (nel 2021 la candidatura Calenda al Comune di Roma ebbe 219.878 voti, con 193.477 alla lista).

Egual sorte per il Movimento 5 stelle: Lombardia alleanza con il PD alle regionali (113.229 voti, alle politiche 2022 370.336); nel Lazio presentazione autonoma con candidatura Bianchi per 132.041 voti alla lista (politiche 400.825). Con il M5S nel Lazio presente anche una costola del movimento rosso verde con 18.727 voti.

Infine il PD che perde 350.000 voti circa in Lombardia (Settembre '22 971.846; Febbraio '23 628.774; percentuali sul totale del corpo elettorale da 12,94% a 7,84%) e circa 170.000 voti nel Lazio (da 11,40% su tutto il corpo elettorale a 6,53%). Sarebbe il caso di ricordare quanto valessero nel radicamento elettorale i grandi partiti di massa del '900 ma possiamo cavarcela scrivendo che i tempi sono radicalmente cambiati.

Destra estrema, lo statalismo "nativista" dei post fascisti

Merita uno spunto di approfondimento la ricerca sull'estrema destra italiana (FdI e Lega) condotta dalla Fondazione Ebert-Sitfung e riportata dal mensile "Domani Politica" nel suo numero di febbraio 2023.

E' il caso di riportare 3 punti compresi nel testo in questione riguardanti il "fenomeno" Fratelli d'Italia: formazione che promette di mantenere per un certo periodo l'egemonia dello schieramento di destra (non più definibile di centro - destra) che sta governando il nostro Paese:

1) l'autodefinizione di "conservatore di destra" come identità di gran parte dell'elettorato di questo partito (83,5%) mentre soltanto il 10,4% lo considera fascista o post - fascista (nella considerazione dell'insieme dell'elettorato questo dato si sposta al 55, 1% per "conservatore di destra" e al 27,8% per "fascista o post fascista");

2) La natura del personale politico di Fratelli d'Italia (dimostratosi capace di sfruttare al meglio il fenomeno emergente, almeno nel sistema politico italiano, della "volatilità" elettorale) mostra che lungi dall'essere irrilevanti come predicavano alcuni nei decenni trascorsi i partiti continuano ad essere l'attore centrale della politica;

3) l'orientamento complessivo dell'agenda programmatica del nuovo partito di maggio-

ranza relativa sulla scena italiana può essere riassunta con la formula dello "statalismo - nativismo" che riguarda le finalità degli interventi di spesa pubblica che non deve avere come priorità la riduzione delle disuguaglianze socioeconomiche (tema che è ritenuto prioritario soltanto dal 15,3% dell'elettorato di FdI, mentre lo ritiene tale il 32% dell'elettorato del PD e il 50% di quello di Sinistra Italiana). Questo significa che l'intervento pubblico nell'economia è considerato utile se serve a proteggere o garantire determinate categorie sociali in un'ottica più distributiva che redistributiva.

Così lo "statalismo - nativismo" salda il nesso tra lo Stato racchiuso nell'idea del governo direttamente misurato con il popolo verso cui "elargire" (presidenzialismo) e la cosiddetta "autonomia differenziata" destinata appunto a "proteggere" economicamente e culturalmente le identità locali.

Come fanno notare gli analisti italiani che hanno presentato la ricerca della Fondazione Ebert gli analoghi dati fin qui riferiti all'elettorato di FdI e riguardanti, invece, l'elettorato leghista segnalano una distanza minima tra questo e la base di FdI fotografando così una destra radicale ideologica con orientamenti "interventisti" nel settore economico e atteggiamenti "nativisti" o nazionalisti per quanto riguarda il campo dei diritti civili e sociali.

Tutto questo si traduce in espressioni di logiche protezioniste, pseudo populiste e pararazziste.

In politica estera emerge un'ostilità alla prospettiva di autonomia europea e in una sorta di riedizione della retorica del "mondo libero" che affida alla NATO a guida USA il ruolo di "gendarme della democrazia" (il MSI ebbe, dopo un diverso periodo iniziale, un atteggiamento analogo e l'idea del "mondo libero" anticomunista sembra rimanere come elemento di continuità con la formazione neo-fascista operante nel nostro Paese dagli anni '40 a quelli '90).

Analizzata la destra quali indicazioni per la sinistra ?

1) Appare evidente l'emergere di una "radicalità delle contraddizioni" che toglie spazio a posizioni di equilibrio centrista di risistemazione di tipo "pivotale" nel sistema politico (come ambirebbero fare Italia Viva, Azione, pezzi di Forza Italia e del PD): in questo senso la capacità di interpretazione della fase da parte della destra è apparsa, nel corso di questi anni, paradossalmente molto più "moderna" di quella dei progressisti e dei presunti liberali legati ai vecchi schemi da una parte del "reaganismo" e dall'altra della "terza via" blairiana;

2) Per la sinistra assumono una valenza quasi identitaria alcuni temi che nei tempi più re-

centi si sono affrontati sempre con una certa difficoltà: quello europeo assunto acriticamente senza riaprire il punto della democrazia europea e quello del welfare universalistico considerato in una visione che scolasticamente potremmo definire "socialdemocratica" (elemento praticamente abbandonato al termine dei "trenta gloriosi");

3) Cresce ancora d'importanza il tema della strutturazione politica intesa come esigenza di definizione di una forma-partito fondata, dentro a una precisa collocazione sociale, sulla capacità di comprendere i termini culturali, sociali, di impatto sulla comunicazione e sulla vita quotidiana dell'innovazione tecnologica adattandone i termini in una funzione pedagogica di massa. Si tratta di parlare a tutti disponendo però di una definizione della propria visione della società e della pluralità delle appartenenze, facendo valere la "diversità" come fattore di non semplice aggregazione del consenso elettorale. La prospettiva che emerge da questo tipo di analisi è quella di una definizione dell'alternativa come vero e proprio progetto di sistema, non confinata all'interno di ristrette logiche di immediata convenienza. Sotto questo profilo la sinistra italiana denuncia una grave carenza di soggettività adeguata nella sua capacità di profilare un compiuto disegno politico.

Fr. Ast.

— POLITICA —

Eutanasia costituzionale, tornano i picchiatori

Il pestaggio fascista di Firenze frutto avvelenato della controrivoluzione neoliberista

* Santo Prontera

Il pestaggio di due studenti da parte di militanti di destra, avvenuto davanti a una scuola di Firenze nel mese di febbraio, ha rinfocolato le polemiche circa il fascismo.

I fatti sono noti. La preside del liceo "Leonardo da Vinci" ha diffuso una lettera per stigmatizzare l'episodio e il ministro dell'Istruzione e del Merito (come si chiama oggi) ha redarguito/minacciato la dirigente scolastica. L'iniziativa del Ministro Valditara ha giustamente suscitato polemiche, prese di posizione e mobilitazioni in difesa della preside.

Tutto quadra dal punto di vista logico: a) la società civile, o una sua parte, mostrando di conservare memoria storica e di non avere attuito o smarrito la sensibilità verso un tema di fondamentale importanza, si è mobilitata; b) il ministro, indipendentemente dall'appartenenza partitica, ha agito in base al codice genetico della parte trainante di questo governo, che è il medesimo codice ideologico che caratterizza i settori più retrivi della società italiana.

Non si sarebbe giunti a tanto -questo governo, i Nordio, i Valditara e tutto il resto- se l'ex sinistra non fosse stata parte attiva -e fondamentale- della controrivoluzione neoliberista che ha sabotato la Costituzione e impresso caratteri involutivi alle istituzioni e alla società. Tutto ciò ha generato una profonda delusione, che è sfociata nel crescente astensionismo elettorale. C'è chi, in virtù di tale fenomeno, scarica sull'elettorato la colpa della vittoria del centro-destra e la nascita di questo governo. È un ragionare alla rovescia. Si mette sul banco degli imputati proprio chi ha il diritto di rivolgersi ai veri responsabili per chiedere conto di un disastro ormai pluridecennale. Per chi dovrebbe votare, oggi, il cittadino di sinistra o comunque democratico? Per l'ex sinistra? Ossia per la nuova destra gemellata con quella tradizionale?

Quando l'ex sinistra ha vinto, non ha forse governato allo stesso modo della destra sul piano dei diritti sociali e delle politiche economiche? Non ha contribuito a scardinare la ratio della Costituzione votando il nuovo art. 81? Non ha contribuito a demolire l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, pietra miliare dell'azione di governo della sinistra vera? Non ha varato il "pacchetto Treu", con cui ha regalato lo status di lavoratore precario a milioni di cittadini? Non ha dato una volenterosa mano per demolire lo Stato sociale? Non ha avallato o realizzato le politiche che hanno disastroso la sanità pubblica? Non si è resa corresponsabile delle sciagurate politiche che si sono abbattute sulla scuola? Non ha sostenuto le politiche di austerità, pro finanza e contro i cittadini? Non ha contribuito a mandare in porto le politiche che hanno distribuito la ricchezza all'incontrario, dal basso verso l'alto, contrariamente a quanto avveniva nei "Trenta gloriosi" (all'incirca 1948-1978)?

I ceti medi e popolari hanno oggi un motivo valido per andare a votare? Gli astenuti di oggi non sono disinteressati circa le sorti della cosa pubblica: sono delusi, si sentono traditi, non trovano per chi votare. Il loro non-voto, dunque, non è affatto una manifestazione di disinteresse. La loro astensione esprime una cocente delusione e nel contempo costituisce una critica radicale nei confronti dell'involuzione etico-politica che ha fatto irruzione con il neoliberismo. I delusi potrebbero affidare il loro voto a formazioni nuove e coerenti, ma la strada è preclusa dal sistema dei mass media, che nega voce e visibilità alle alternative.

L'involuzione sociale e politica che ha avuto luogo dagli anni Ottanta, con il concorso della destra e dell'ex sinistra, ha disarticolato il sistema democratico costruito nel dopoguerra per fargli assumere -di fatto- i caratteri del vecchio Stato liberale, ossia lo Stato di una classe, non già di tutte. Dunque, caratteri elitari, antidemocratici. Tali caratteri risultano però necessariamente coperti da forme democratiche (per esempio, le elezioni a suffragio universale). Non a caso si è detto che il modello costruito dal neoliberismo è un guscio vuoto, ossia una democrazia della forma senza sostanza. È per tale motivo che Colin Crouch, sentendo la necessità di trovare un nome nuovo per definire questo diverso sistema sociale, ha coniato il termine postdemocrazia.

Nella sostanza, il neoliberismo si presenta come democratico, perché mantiene -necessariamente- le forme della democrazia. Ma solo le forme. I contenuti vengono surrettiziamente soppressi, perché in tal modo (forme democratiche senza corrispondenti contenuti) si riproduce un sistema assai vicino al suo modello ideale, ossia all'archetipo che ispira tutta la sua azione: il regime liberale basato sul censo, con potere economico e potere politico nelle stesse mani e orientati in direzione dell'ingiustizia e delle disuguaglianze.

Perché è stata soppressa solo la sostanza della democrazia? Perché il neoliberismo non può sopprimere anche forme -neanche se, in ipotesi, vi fossero settori delle élite animati da un tale desiderio-. Se infatti si presentasse come radicalmente e totalmente antidemocratico, in questo momento storico sarebbe spacciato. Non è possibile togliere ai popoli la democrazia in modo aperto e chiaro a tutti. Occorre farlo -come è stato fatto- con l'inganno. Nel corso dei "Trenta gloriosi", la riduzione dei contenuti della democrazia era -per i neoliberisti- un'aspirazione. A partire dagli anni Ottanta si è posta come un obiettivo. Ora è un risultato largamente acquisito. Basta guardarsi intorno.

Il proposito neoliberista è dunque andato in porto. Tutto ciò che costituiva un avanzamento democratico rispetto al modello del regime liberale è stato ridotto a sola forma: vuota concessione ai "tempi". La democrazia di nome è diventata un'oligarchia di fatto.

Nella democrazia puramente formale, a decidere sulle scelte fon-



damentali non è il corpo elettorale. Questa funzione, in forma "coperta", è riservata alle élite, come detto nel corso del testo. L'elettorato vota, ma non decide. La partecipazione elettorale non ha la funzione di determinare le scelte politiche, bensì quella di creare potere politico tramite un consenso manipolato e controllato.

Insomma, sul piano politico la "funzione" comune a regime liberale e neoliberismo può essere così riassunta: "il potere sostanziale nelle mani delle élite, nell'interesse delle medesime". Ieri il dominio era di tipo aperto, garantito dall'uso della forza contro gli esclusi. Oggi avviene per via culturale, tramite le già richiamate forme democratiche e con il decisivo ruolo ideologico dei mass media.

Sul piano economico-sociale, la "funzione" comune ai due regimi consiste nel creare situazioni legislative e di fatto favorevoli al dominio del capitale sul lavoro. Eloquenti e inconfutabili testimonianze di questo fatto vengono peraltro fornite dall'affollato panorama dei disastri registrati negli ultimi decenni.

Se collochiamo agli estremi di una linea la democrazia (ravvisabile nell'assetto economico-sociale del secondo dopoguerra: costituzionale, keynesiano, pienamente democratico o di democrazia tendente allo sviluppo) e il regime liberale (in quanto sistema contrapposto al primo sotto tanti aspetti), e poi decidiamo di dare una collocazione al sistema sociale che è stato costruito dagli anni Ottanta (un sistema neoliberista, schiettamente oligarchico e incostituzionale, surrettiziamente imposto), quest'ultimo deve essere necessariamente posizionato tra la democrazia e il modello storico del sistema liberale (anti-democratico: regime di una classe, non già di tutte), ma il suo punto di collocazione non è equidistante, bensì assai vicino all'estremità occupata dal regime liberale. Il modello oligarchico messo in piedi dalla reazione neoliberista si è infatti allontanato a grandi falcate dal sistema democratico post-bellico per assumere significativi tratti di tipo opposto.

Un esame a carattere esplicativo di questo schema, che ribadisce in altro modo quanto già affermato, ci dice che, sul piano politico, il regime neoliberista si è contraddistinto per il programmatico depotenziamento degli istituti democratici (a partire dal suffragio universale: si chiedono i voti in basso per poi utilizzarli -con tanti espedienti- a pro dei ceti abbienti), mentre su quello economico-sociale ha avuto come obiettivo l'assoggettamento della forza del mondo del lavoro (attacco ai sindacati; annientamento della capacità di una normale contrattazione da parte delle forze del lavoro; riduzione della quota salari ed aumento di quella dei profitti; dominio assoluto del capitale sul lavoro; peggioramento delle condizioni di lavoro, stabilite unilateralmente e poi imposte dalle imprese; oneri fiscali sbilanciati tra imprese e ceti abbienti da un lato e ceti medi e popolari dall'altro e via aggiungendo). Un aspetto e l'altro (politico ed economico) danno al sistema neoliberista una somiglianza sostanziale con il modello liberale.

Nel nostro Paese, tanto per fare qualche esempio tra i tanti possibili, la sovranità popolare è stata combattuta e depotenziata con una legge elettorale (il Porcellum) che intendeva trasformare -ed in realtà ha trasformato- il Parlamento: da sede di rappresentanti in sede di nominati. Quella ratio è stata trasposta anche in un'altra legge elettorale (l'Italicum), che fortunatamente non ha raccolto i fasti della prima. Sulla stessa scia si trova la legge chiamata "Rosatellum".

Gli assetti del precedente sistema di potere democratico sono stati aggrediti mediante proposte di verticalizzazione dei processi decisionali. Il rafforzamento dell'esecutivo rispetto al Parlamento (perché per i poteri forti è più facile intervenire sui governi) veniva proposto (vedi controriforma della Costituzione bocciata con referendum il 4 dicembre 2016) all'insegna dell'efficienza istituzionale (non si poteva dire apertamente la vera ragione). Su un simile obiettivo (efficienza istituzionale) possono convergere tutti i cittadini animati da buon senso. Ma

quell'obiettivo era uno specchio per le allodole. Era strumentale. In realtà serviva per abbattere anche formalmente la Costituzione del 1948 (vedi precisa richiesta dell'istituto finanziario JP Morgan).

In termini di fatto era stata già abbondantemente aggirata e messa da parte da una prassi extra legem, ossia da una Costituzione materiale con funzione largamente opposta a quella voluta dai Costituenti. Ma siccome la Costituzione conteneva ancora elementi operativi che comunque davano fastidio ai manovratori, e dato che in circostanze particolari era suscettibile di pieno ripristino, andava cestinata pressoché in toto per togliersi il pensiero una volta per tutte. Il 4 dicembre 2016 era l'occasione per assestare il colpo definitivo al lavoro dei Costituenti. Nonostante la sonora sconfitta di quel tentativo scellerato, l'obiettivo non è stato abbandonato. Ne hanno riparlato ancora. Ritenteranno.

Ci sono anche altre benemerite di questi ultimi decenni. La Costituzione è stata incatenata con i Trattati Ue, a ratio opposta alla Carta consegnata dall'Assemblea Costituente. I sacerdoti neoliberisti considerano i Trattati -abusivamente- come fonte giuridica sovraordinata alla Costituzione (insomma, le Carte oligarchiche comandano su quelle democratiche). È un colpo di Stato contro il sistema democratico. Da questo infausto evento discendono l'annientamento della politica, la posizione di dominio dei mercati -ossia dominio dei possessori di capitali sul resto della società-, il sovvertimento dei diritti un tempo garantiti. Da quell'evento discendono altresì la repressione salariale, l'abbattimento della domanda interna, la riduzione degli investimenti, la distruzione dello Stato sociale, il calo demografico, le buie prospettive che hanno di fronte i ceti medi e popolari.

Sventolando strumentalmente un obiettivo positivo (l'Europa unita), con il paradigma fondato a Maastricht, al tirar delle somme, si è usciti fuori dalla democrazia economica e, dal punto di vista politico, si vive in una democrazia largamente formale. Nel complesso, si sono ridotti gli spazi di democrazia.

Chi sono i responsabili degli scempi registrati in questo lasso di tempo? Indubbiamente i poteri economici, con la finanza in posizione di comando. Ma questi poteri, da soli, non avrebbero avuto la possibilità di mandare ad effetto i loro progetti. Hanno avuto dei complici: le forze che oggi sono ex sinistra. Se avessero mantenuto la fedeltà alla loro funzione storica, avrebbero potuto opporsi con successo alla reazione neoliberista. Invece hanno fatto da macchinista del treno. Senza quella complicità, il liberismo non avrebbe potuto incassare i suoi lusinghieri successi. Le sinistre avevano tutto per contrastare la deriva neoliberista: guidavano governi; avevano poderose forze nei parlamenti; potevano vantare legami con i sindacati; possedevano case editrici, giornali, riviste, associazioni culturali; potevano contare su schiere di intellettuali; disponevano di una forte capacità di mobilitazione sociale.

Ora siamo in pieno disastro e l'elettorato è deluso e smarrito -non già indifferente; giova rammentarlo-. In queste condizioni diventano maggioranze parlamentari quelle forze che sono delle minoranze nella società. Per questa via si è giunti a consegnare la guida del governo -nella Repubblica fondata sulla Resistenza- agli eredi del fascismo. L'assurdo è diventato realtà.

Per uscire dall'assurdo e porre rimedio a quattro decenni di disastri, occorre ricostruire per domani: ricostruire uno schieramento democratico e di sinistra. È difficile risalire la china, perché è arduo ricostruire nelle presenti condizioni. Ma paradossalmente una mano potrebbe venire da coloro che hanno ancora le mani in pasta nell'ex sinistra. Che cosa potrebbero fare? Togliersi di mezzo e chiedere scusa. Con questi due atti, ridarebbero fiducia a quello che un tempo era il "popolo di sinistra", il quale tornerebbe a votare nuovi soggetti per riprendere il filo di una storia interrotta: la storia della democrazia autentica.

— GIUSTIZIA —

Cospito, così muore lo Stato di Diritto

L'assurdo accanimento di giudici e governo: prove tecniche di regime speciale

* Antonella Ricciardi

Un caso di una smisurata sproporzione, la quintessenza degli estremi dei regimi speciali: la vicenda dell'anarchico Alfredo Cospito si rivela un condensato di tutti questi aspetti. Si trova al 41 bis, contro cui è in sciopero della fame da mesi, e rischia l'ergastolo ostativo, pur non avendo ucciso alcuno, e per una strage che non c'è stata, ma per un attentato dimostrativo, che non ha causato morti e nemmeno feriti, che della possibilità ipotetica di strage non aveva neanche la potenzialità. Alfredo Cospito era stato infatti condannato per un attentato notturno, con ordigni a basso potenziale (uno deflagrante alle 3:05 ed uno alle 3:33), volutamente mentre era deserta, ad una caserma delle forze dell'ordine a Fossano (in provincia di Cuneo), nel 2006. Inoltre, Cospito è detenuto anche per la gambizzazione, nel 2012, di un manager dell'Ansaldo Nucleare, Roberto Adinolfi, nell'ambito delle proteste anti-nucleari ed ecologiste. Già in Alta Sicurezza I da anni, gli era stato applicato dall'aprile 2022 il regime di massima sicurezza del 41 bis: veniva vista con sospetto la sua collaborazione, in via epistolare, con varie riviste anarchiche. Dall'ottobre 2022, così, Alfredo Cospito rischia la vita, è allo stremo, con uno sciopero della fame ad oltranza contro tale regime estremo, da molti considerato una forma di tortura mentale, e da tempo oggetto di forti contestazioni, intensificatesi negli anni, per le vessazioni gratuite e slegate alla questione della sicurezza che infligge. Oltre al 41 bis di per sé, notava il suo avvocato, Flavio Rossi Albertini, un aspetto critico è dato anche dal modo in cui viene applicato, non sempre logico, e che ne perde la ratio, che doveva essere solo quella di spezzare eventuali contatti con sodalizi illegali; un esempio, tra i tanti, può essere dato dalle forme estreme di perquisizioni, spesso sistematiche, con denudamento ed "ispezioni" per visionare parti intime, per accertarsi che non si nascondano oggetti non consentiti all'interno del proprio stesso corpo: ciò nonostante un vetro a tutta altezza divide chi sia al 41 bis dai pochi che siano autorizzati ad effettuare visite, e nonostante la Cassazione avesse stabilito che tali perquisizioni dovessero essere eccezioni e non prassi usuale. Un'altra aberrazione è data dai libri sistematicamente bloccati, nelle spedizioni per i detenuti, perché non ci si prende nei fatti la briga di controllarli, e con il pretesto del rischio di messaggi occulti e sostituzioni di parole, del tutto improbabili... di solito, l'unica possibilità di lettura di libri è usufruire di biblioteche carcerarie poco fornite; eppure, delle autorità che abbiano "paura dei libri" sono l'em-

blema di un "corto circuito", ed il molti casi è stata denunciata la volontà lucida di distruggere i detenuti, al riguardo. Uno sciopero della fame, quindi, svoltosi in un silenzio assordante delle varie televisioni, che pure hanno in teoria il dovere di informare: silenzio, che, però, non è stato possibile invece sul web, dove sono invece numerosi gli scritti sul caso e le prese di posizione contro l'accanimento da 41 bis e carcere ostativo, verso una persona che, evidentemente, è ritenuta molto "scomoda": tra queste, anche quella del democratico (già verde) Luigi Manconi, che ha denunciato, tra l'altro, la condizione di privazione sensoriale che questo tipo alienante di regime induce... Adriano Sofri, poi, aveva scritto, al riguardo, di "mostruosità giuridica, ma anche umana" e di oltranzismo di un sistema, apparentemente anonimo e distratto, che esprime nei fatti compiacimento per la sproporzione, irrazionalità, e nei fatti cattiveria. Sofri ricordava anche che, per una tradizione romana antica, si pensava che Dio togliesse il senno a persone che pensassero di mandare in rovina il proprio prossimo, e lo riportava associandolo alla riflessione sul caso Cospito, in modo eloquente. Il silenzio televisivo è stato infranto, però, da una serie di drammatiche notizie: in primis, un attentato attribuito ad una matrice anarchica, nei fatti contro cose e che non colpito persone, all'Ambasciata Italiana in Grecia, collegato, almeno in via ipotetica al caso di Cospito, in quanto in precedenza erano apparse sui muri scritte in solidarietà con Alfredo Cospito, e contro il 41 bis, definito tortura. L'attentato era avvenuto all'indomani dell'udienza del 1 dicembre, con cui l'avvocato di Alfredo Cospito, Flavio Rossi Albertini, aveva chiesto la revoca del 41 bis, al Tribunale con competenza accentrata di Roma: richiesta di revoca respinta il 19 dicembre, nonostante ogni giorno di più le condizioni di salute di Alfredo Cospito siano più fragili. La conferma del "carcere duro", che una volta si decideva di anno in anno, in caso di reiterazione, questa volta è addirittura per i prossimi quattro anni, poi si vedrà... Al riguardo, è utile ricordare che già in passato era stata condannata, dalla Corte Europea dei Diritti Umani di Strasburgo, la tendenza alla continua reiterazione del 41 bis da parte del Tribunale con competenza accentrata di Roma: anche, ad esempio, nel caso dell'ex boss di Cosa Nostra Bernardo Provenzano, ormai non più presente mentalmente e nonostante i pareri favorevoli alla revoca di varie Procure. Si era stabilito, così, che il Tribunale fosse passato al torto, nel regime imposto al già capo-mafia siciliano... Nel caso di Cospito, non



si tratta appunto di un capo-mafia, ma di un militante politico, responsabile di eversione, ma non per il potere, né per soldi, ma per delle idee, degli ideali, e comunque non con l'intenzione di uccidere. "Non sono un sanguinario" aveva affermato infatti Alfredo Cospito, poco prima della sentenza molto attesa e contestata. Numerose, prima e dopo la sentenza, le manifestazioni anarchiche contro il regime di carcere duro, mentre numerose scritte contro il 41 bis, definito tortura, sono apparse in diverse città italiane. Il caso di Cospito è tragicamente emblematico anche perché, in un periodo storico in cui la Corte Costituzionale ha definito incostituzionale l'ostatività automatica, senza collaborazione con la giustizia, per reati contro la sicurezza dello Stato, la Cassazione aveva invece deciso di

giocare la carta del rialzo estremo per la pena di Cospito, considerando il reato "strage contro la personalità interna dello Stato" invece che "strage contro la pubblica incolumità": nonostante la strage non ci sia stata, l'imputazione è di fatto di "strage", anche per la tentata strage... e per quanto fosse evidente il carattere dimostrativo di tali attentati. Si tratta di una normativa la cui impronta deriva dal Codice Rocco, in vigore in epoca fascista, sebbene sia utile ricordare che alcuni aspetti dell'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario risultino perfino più duri dello stesso codice Rocco. La "strage contro la personalità interna dello Stato" non era stata riconosciuta neanche agli assassini veri, di stragi reali, quelle ai danni dei magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino... In

passato, poi, attentati anche con feriti erano stati puniti con pene inferiori a vent'anni... la vicenda di Alfredo Cospito sta assumendo sempre più un valore emblematico generale, in quanto lui stesso presenta la sua protesta finalizzata all'abolizione di 41 bis ed ostatività per tutti, e non solo per il suo caso specifico; 41 bis ed ostatività che sono considerati da Alfredo Cospito abomini da conoscere ed abolire. In tutta Italia, così, continua, senza sosta, la mobilitazione a favore di Alfredo Cospito, considerato vittima di una sproporzione che tocca la ferocia in ambienti anarchici, ma assolutamente non solo. Del resto, non è necessario essere anarchici per comprendere l'estrema sproporzione del caso, e che la vita conti più del 41 bis. Molte le persone che hanno iniziato a loro volta scioperi della fame, solidali con Cospito. Ormai in sciopero della fame da più di due mesi, Cospito è tenuto in vita solo da degli integratori alimentari... nel disinteresse di troppa parte della politica, con alcune meritorie eccezioni, tra cui una interrogazione parlamentare rivolta da Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, il giovane tossicodipendente assassinato in carcere, al ministro della Giustizia Nordio. Non si spengono del tutto, però, delle luci di speranza sul caso: è stato presentato un ricorso in Cassazione contro la conferma del 41 bis e la Corte di Torino ha accolto la richiesta dei legali dell'imputato, che contestano la riformulazione del reato 285 del codice penale, riconoscendo l'attentato in quanto evento di lieve entità, per riproporzionare la pena, in quanto la giustizia è anche proporzionale. La questione è passata poi alla Consulta, cioè alla Corte Costituzionale, per cui la pena potrebbe ridursi ad un periodo tra 21 ed i 24 anni di carcere. Il Tribunale con competenza accentrata di Roma, sul 41 bis, che aveva seguito anche le indicazioni provenienti dal Procuratore Nazionale Antimafia ed Anti-

terrorismo (carica attualmente presieduta dal magistrato Giovanni Melillo, già alla guida della Procura di Napoli dal 2017) aveva insistito molto, nella sentenza firmata dai magistrati Federica Altamura e Alessandro Giordano, nelle motivazioni della conferma del 41 bis, sulla pericolosità dell'eversione FAI, cioè della Federazione Anarchica Informale, organizzazione che non riconosce legittimità a determinate istituzioni e si pone contro il capitale; sodalizio auto-organizzato, però, "orizzontale" e non verticistico. Eppure, è proprio la sistematica, sembrerebbe automatica, reiterazione del 41 bis che a tanti, non solo anarchici, non ispira particolare rispetto verso autorità che non seguano principi orientati dalla legalità costituzionale, allo Stato di Diritto. Piuttosto, è proprio l'infierire verso Alfredo Cospito che può renderlo ancora più popolare, in quanto persona che non si sia inginocchiata, di fronte alla più asimmetrica prova di forza. Nelle 26 pagine di motivazione della conferma del 41 bis del Tribunale di Sorveglianza, con competenza accentrata su 41 bis, di Roma, non c'è una sola parola sullo sciopero della fame che sta mettendo a repentaglio la vita di Alfredo Cospito: si calca invece l'attenzione sui reati per cui l'uomo è stato condannato, e per altri reati di anarco-insurrezionalisti, anche per i quali Cospito non è stato condannato, ma viene supposto sia un punto di riferimento autorevole; non va dimenticato, però, che la responsabilità pensale sia personale. E sarebbe proprio una eventuale morte di Cospito a gettare il massimo discredito su un sistema, il cui vero volto appare quello di un ingranaggio più adatto a perpetuare il proprio potere autoreferenziale, che altro. Proprio per scongiurare il rischio di morte per Alfredo Cospito, il cui sciopero della fame non potrà durare ancora a lungo, le manifestazioni della società civile si stanno moltiplicando, in questo dicembre 2022, e già ne sono previste per il gennaio 2023. Non a caso, "Prima che sia notte" è stata intitolata una delle mobilitazioni non violente promosse per la salvaguardia della vita e di una pena proporzionata e che non sia tortura per Alfredo Cospito, il 27 dicembre: vi hanno aderito, tra gli altri, avvocati, membri dell'associazioni volontaristica e garantistica "Nessuno tocchi Caino", anche qualche magistrato illuminato (tra cui Gherardo Colombo), il garante nazionale dei detenuti, Mauro Palma, qualche sacerdote (tra cui don David Maria Riboldi) e tante altre persone, rappresentanti della società civile, affinché non cada il buio su tali questioni imprescindibili. Questione che deve essere rischiarata con una luce di giuste conoscenze ed attenzioni, per la tutela dei diritti umani universali.

IL LAVORO

Giornale socialista fondato da Luigi Cacciatore il 1° novembre 1922

Direttore Responsabile
MASSIMILIANO AMATO

Comitato editoriale
**Alberto Benzoni, Felice Besostri,
Giuseppe Giudice, Giuseppe Sarno, Nino Randisi,
Santo Prontera,
Marco Trotta
e Giovanni Scirocco**

Editore
Giuseppe Sarno

Sede legale e Redazione
Contrada Serroni, 4/B - 83100
AVELLINO

Stampa
Poligrafica Ruggiero - Zona Industriale Avellino
Testata registrata presso il Tribunale di Salerno.
Autorizzazione n. 304/2021
del 04/02/2021

— AMBIENTE —

La svolta green la pagano i lavoratori

Auto elettriche, Italia impreparata: centinaia di migliaia di esuberanti nell'industria di settore

* Maria A. Lerario

Tra dodici anni si potranno acquistare solo auto elettriche. Lo ha deciso poche settimane fa il Parlamento Europeo votando a favore della transizione verso l'elettrico delle automobili. Una piccola grande rivoluzione. Certamente un obiettivo ambizioso e giusto nell'ambito di un più generale riassetto energetico delle produzioni, che fa parte di quel tentativo di orientare le produzioni verso una frontiera green. Sostenibile, insomma, a livello ambientale. Del resto, la misura fa parte del programma Green Deal, che prevede la decarbonizzazione entro il 2050.

La decisione del Parlamento europeo di bloccare la vendita di auto a diesel e benzina nell'Ue dal 2035 ha agitato e non poco il mondo dell'automotive europeo. E, soprattutto, italiano, innescando una sorta di bomba ad orologeria. Sì, perché la nostra industria non è preparata a questa transizione. Questa volta non è colpa dell'Europa, ma di una sostanziale latitanza, tutta italiana, nella programmazione di politiche industriali serie, efficaci e, soprattutto, di lungo respiro e orientata al futuro. E non solo nell'ambito dell'automotive. Si brancola nel buio, sperando di ottenere più tempo per pensare a delle soluzioni. Intanto, però, gli studi di settore si rincorrono stimando centinaia di migliaia di esuberanti. Si parla di circa 200mila posti di lavoro ad altissimo rischio. I sindacati chiedono un'attenzione forte, da parte dell'Esecutivo, alla questione: gli obiettivi di transizione energetica nella produzione di automobili non sono nuovi,

eppure stupiscono come se fossero frutto di un'invenzione notturna.

A livello politico ed europeo ci si lavora da tempo, da anni. Nonostante tutto si è arrivati già al punto di correre ai ripari, sperando nella clausola di revisione in programma nel 2026 (una sorta di "finestra" per ridiscutere il piano approntato dall'Ue, programmando eventualmente nuove dinamiche) o votando "no" allo stop a diesel e benzina del 2035 nella riunione del Coreper (il comitato degli ambasciatori dei 27 paesi membri dell'Ue).

Il punto reale della questione è capire quali siano le effettive proposte del governo italiano per fronteggiare la transizione, non solo, appunto, per guadagnare tempo pur prezioso (una proposta di Tajani, Ministro degli Esteri, punta a limitare la riduzione al 90% per dare alle industrie la possibilità di adeguarsi). A mancare, insomma, come troppo spesso accade ultimamente, sono le soluzioni.

La decisione del Parlamento europeo è arrivata in Italia con un tempismo che sa di pura ironia della sorte: durante, cioè, il tavolo Stellantis tra governo, sindacati e azienda, convocato proprio per affrontare, tra l'altro, il problema della transizione all'elettrico. I sindacati erano in attesa di previsioni da parte dell'azienda sui livelli di produzione e sulle ricadute occupazionali. Ancora una volta, però, non ci sono state risposte reali. Sembra che attorno all'argomento volino numerosi desiderata, ma di fatto poca concretezza. Forse, il tutto, figlio di una sostanziale imprepa-

razione dell'assetto produttivo italiano nell'automotive a un nuovo modo di concepire non solo la produzione, ma anche il prodotto. E, di conseguenza, il futuro consumatore. Un'impasse totale, insomma, che coinvolge tutti gli attori del mercato, offrendo il fianco agli altri competitor (in primis i cinesi), prontissimi ad aggredire e sbaragliare la concorrenza europea.

Il mercato cinese si è concentrato sull'elettrico, diventando leader nella produzione di batterie. Questo ha consentito di acquisire un netto vantaggio nell'ambito della mobilità elettrica e, alla lunga, rappresenterà un problema reale per i nostri mercati. Senza contare che le auto elettriche costeranno più di quelle a carburante. Un elemento non indifferente in una realtà di domanda interna già profondamente viziata dai bassi salari. Rischiamo, insomma, di perdere fette di mercato consistenti, impoverendo ancora di più l'intero sistema economico italiano, fatto tutt'ora di industria e manifattura. L'automotive rappresenta ora come ora il 20% del Pil italiano. Si comprende, bene, quali siano i rischi.

In questo quadro si aggiungono le difficoltà infrastrutturali: le automobili elettriche hanno necessità di essere ricaricate, anche con una certa frequenza. Ebbene, in Italia manca una rete di colonnine di ricarica: sono solo 36mila. L'Olanda ne conta 90mila. E allora cosa si fa? Quali soluzioni? Allo stato dell'arte, prendere tempo è indispensabile proprio per immaginare delle soluzioni.

Dal punto di vista delle ricadute occupazionali

e del mercato del lavoro, i sindacati, in primis la Uilm, con il Segretario generale, Rocco Palombella, ha suggerito di ridurre l'orario di lavoro a parità di salario per distribuire il lavoro che c'è evitando bombe sociali - così come già si sta sperimentando in Svezia, in Toyota - e di iniziare, presto, anzi prestissimo, un percorso di formazione continua e riqualificazione per tutte quelle professionalità che verranno messe all'angolo dal passaggio alle auto elettriche.

Per quanto riguarda, invece, tutto il contesto, servono investimenti nella ricerca e nell'innovazione e in questo senso potranno essere utili, anzi vitali, le risorse del Pnr e del RePowerUE (il piano della Commissione europea per rendere l'Europa indipendente dai combustibili fossili russi ben prima del 2030) per incentivare le aziende a rinnovare le produzioni e sostenere gli investimenti nelle infrastrutture.

Non sarebbe male, poi, affrontare anche il problema dei salari in generale. Una volta risolti tutti i problemi di filiera, resterà in piedi il nodo più fitto: vendere le auto elettriche, più costose di quelle a carburante.

Quello che sta accadendo nel settore automotive è un chiarissimo esempio del ritardo italiano nell'approccio al futuro e ai cambiamenti e le transizioni ecologiche, energetiche, digitali. Ne abbiamo parlato finora in senso filosofico e ideologico, alimentando dibattiti e arricchendo i salotti in tv. Il tutto senza la concretezza del fare. Quello sprint che rende reali i sogni e li rende, realmente, "sostenibili".

Sicilia, i bluff di governo e regione sulla questione rifiuti

* Nino Randisi

Ancora Sicilia, qualche mese fa, aveva inteso porre la questione dei rifiuti al centro del dibattito politico per porre fine alla cronica carenza di impianti di smaltimento dei rifiuti nell'isola. Da anni, com'è noto, si discute di termovalorizzatori e di inceneritori. Un dibattito intriso di polemiche, tra le istituzioni e le forze politiche che sino ad oggi però non ha prodotto però alcuna scelta operativa. Molto spesso si è fatto anche confusione tra l'inceneritore e il termovalorizzatore. L'inceneritore, come dice lo stesso termine incenerisce. Si tratta, in particolare, di una struttura dove i rifiuti vengono bruciati seguendo precise indicazioni e inceneriti: la combustione sprigiona esalazioni e scorie tossiche che però finiscono a lungo andare per danneggiare la salute umana. Il termovalorizzatore, che è molto simile all'inceneritore, trasforma in energia elettrica il calore prodotto dalla combustione. Una differenza questa non trascurabile, poiché l'impianto di termovalorizzazione contribuisce alla produzione di energia "pulita". Nonostante l'impatto ambientale sia minore, anche questi generano emissioni di CO₂, ed è perciò che devono sottostare a una normativa europea relativa ai limiti di emissioni delle polveri sottili emesse nell'atmosfera. Nella scorsa legislatura il governatore della Regione Sicilia Musumeci, oggi ministro per la Protezione Civile e le Politiche del Mare, aveva solennemente dichiarato: "Tutto pronto. La Sicilia avrà due termovalorizzatori". La realtà invece è diversa: infatti, al momento non c'è neppure il bando per la realizzazione dei due impianti. La regione, dunque, ancora una volta è costretta a fare i conti con l'emergenza rifiuti a causa della chiusura delle discariche maggiori che hanno raggiunto la capienza massima. Secondo le intenzioni di Musumeci, i due termovalorizzatori così come erano stati programmati sarebbero dovuti sorgere uno nella Sicilia orientale e più precisamente nell'area industriale di Gela, (l'importo a base d'asta era di 647 milioni) e produrrà metano, idrogeno e syngas (un gas sintetico composto da monossido di carbonio, idrogeno, metano e anidride carbonica), e l'altro, invece, a Catania, in località Pantano d'Arce. Questo impianto sarebbe dovuto costare intorno a 400 milioni di euro e sarà una struttura a griglia mobile che trasforma l'immondizia in energia e calore.

I tempi per la realizzazione saranno lunghi a partire dalla stesura del bando. Poi ci vorranno almeno quattro mesi per l'aggiudicazione e la progettazione esecutiva. Successivamente saranno necessarie le opportune valutazioni ambientali. Infine la realizzazione, che non richiederà meno di tre anni. In altre



parole, nonostante gli annunci roboanti dell'allora Governatore, almeno fino al 2026 la Sicilia dovrà affidarsi ancora alle vecchie discariche. Oggi, con il nuovo governo Schifani, la musica non sembra sia cambiata.

"Con Schifani, purtroppo, sembra che la Sicilia in tema di rifiuti torni indietro di vent'anni. Nell'immediato ragionano di ampliare le discariche e la sola risposta che vedono per il futuro è quella di bruciare i rifiuti". Lo sostengono apertamente i parlamentari del M5S presenti in commissione Ambiente dell'Assemblea regionale siciliana, Cristina Ciminnisi, Adriano Varrica, Roberta Schillaci e la vice presidente Jose Marano. Dichiarazione rilasciata a margine della recente audizione dell'assessore Roberto Di Mauro sulla gestione di acqua e rifiuti in Sicilia. "La pianificazione - proseguono - viene vista come un elemento residuale, in continuità con l'azione dei governi regionali da Cuffaro in poi, mentre è la condizione principale per l'economia circolare, che peraltro favorirebbe la creazione di posti di lavoro e per accedere ai fondi europei,

oggi a rischio". "L'assessore Di Mauro - spiegano i pentastellati - ha provato a tracciare una linea rispetto alla precedente esperienza di governo che, agli stessi occhi della maggioranza di centrodestra, è stata fallimentare. Abbiamo rappresentato che il nostro indirizzo politico è quello di puntare sull'economia circolare, totalmente opposto rispetto a quanto prospettato dall'Assessore che ha manifestato solo buoni propositi sul recuperare il gap impiantistico". "Ma al momento - concludono i deputati del M5S - per noi e per i cittadini queste restano solo parole". Dello stesso avviso anche Michele Catanzaro, capogruppo del Pd all'Ars a proposito delle recenti posizioni espresse sempre dall'assessore all'Energia, Roberto Di Mauro. "Termovalorizzatore sì, termovalorizzatori no, termovalorizzatori forse. Il governo Schifani continua a portare avanti un inaccettabile balletto che dura ormai da troppi anni, mentre nelle strade affondiamo tra i rifiuti". "Per quel che ci riguarda - prosegue ancora il capogruppo Pd - su questi temi siamo stati chiari, noi siamo quelli della legge 'Plastic free', siamo a favore di una differenziata intelligente, razionale e, soprattutto, utile all'ambiente. Il governo regionale si adoperi sin d'ora a fornire tutti gli strumenti necessari affinché le iniziative, pubbliche e private, mirate a massimizzare il recupero dei materiali e di energia dai rifiuti urbani abbiano finalmente una pianificazione regionale certa, e non più lacunosa ed incerta". E in tema di rifiuti va giù duro anche Cateno De Luca di Sicilia Vera, l'altra opposizione al governo Schifani. "In Sicilia siamo di fronte al disastro rifiuti. Il presidente Schifani dia risposte immediate su come intende gestire l'emergenza. Ci aspettiamo entro una settimana una chiara presa di posizione. Sappia che siamo pronti a portare i rifiuti direttamente a Palazzo d'Orleans per un 'munizza day'". Non meno tenera è su tutta la questione Legambiente Sicilia. "La vicenda dello stop dato a fine 2022 dall'Assessore all'Energia ai progetti già presentati per impianti rinnovabili, e del successivo e frettoloso dietrofront che sarebbe stato imposto dal Presidente della Regione a seguito delle vibranti proteste delle imprese del settore, ci preoccupa non poco - rendono noto Giuseppe Alfieri, Presidente di Legambiente Sicilia e Anita Astuto, responsabile Energia e Clima di Legambiente - la Regione non si può più permettere di rimanere in balia di incertezze, lungaggini non motivate o peggio ancora dissidi politici: sul tema delle rinnovabili non possiamo arretrare di un millimetro, dobbiamo anzi accelerare per compiere finalmente e con convinzione la giusta transizione energetica che serve alla Sicilia e all'Italia."

IX Album

IL SAGGIO

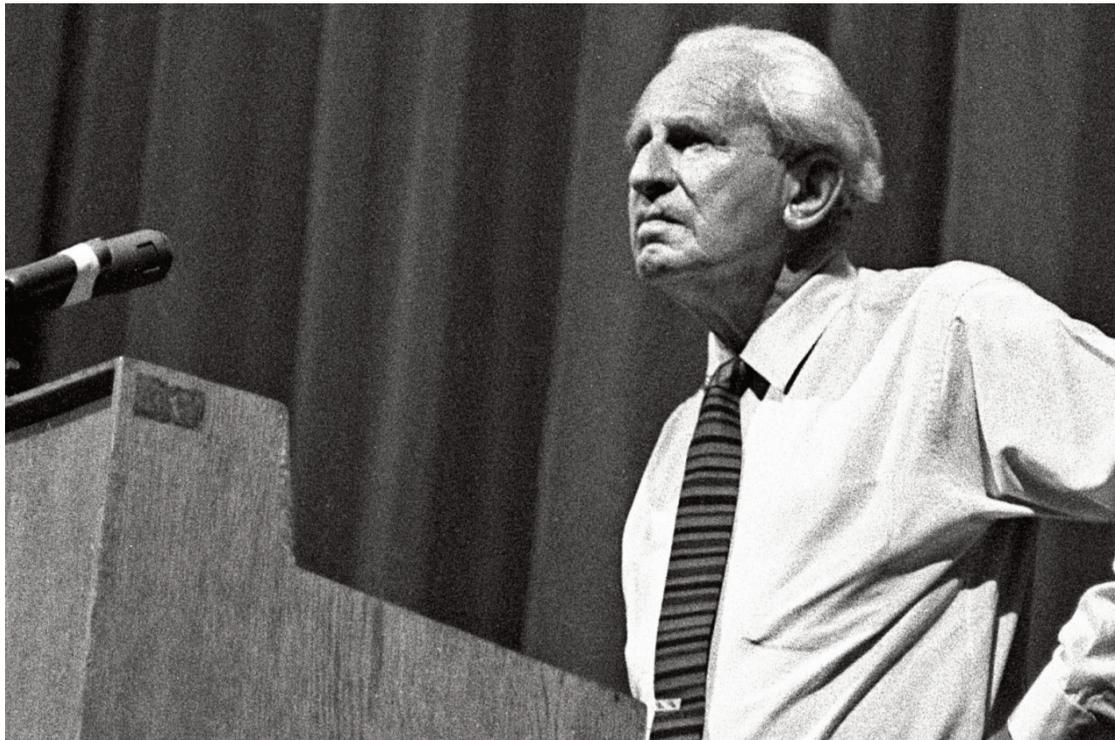
La riflessione di Marcuse su uno dei maggiori nodi critici della modernità

Tolleranza repressiva Gli inganni della democrazia

di Alberto Angeli

Il saggio sulla "Tolleranza Repressiva" vide la luce nel 1965. Il titolo costituisce una sintesi della proposizione centrale del saggio secondo cui il valore liberale della tolleranza si è trasformato in un mezzo illiberale di repressione all'interno della "società condizionata dall'informazione e dallo strapotere di chi la controlla", peraltro già considerata nel suo lavoro "L'uomo a una dimensione" dell'anno precedente. Secondo Marcuse: "la realizzazione dell'obiettivo della tolleranza richiederebbe l'intolleranza verso le politiche, gli atteggiamenti, le opinioni prevalenti e l'estensione della tolleranza alle politiche, agli atteggiamenti e alle opinioni che sono fuorigiuristi o soppressi". Quindi, secondo la sua tesi, la "tolleranza pura" di tutte le opinioni dovrebbe essere sostituita dalla "tolleranza liberatrice", la quale, afferma, "significherebbe intolleranza contro i movimenti di destra e tolleranza per i movimenti di sinistra".

Centrale nel suo pensiero diviene quindi l'argomentazione che distingue tra la tolleranza fine a sé stessa e il proposito di raggiungere l'obiettivo della tolleranza o il suo telos, che individua nel progresso sociale. Al proposito richiama le lotte del XVIII e XIX secolo per la libertà di parola, di riunione e per i diritti di libera espressione del pensiero, evidenziando che "la tolleranza che ha ampliato la portata e il contenuto della libertà è sempre stata intollerante verso i protagonisti dello status quo repressivo". Questo perché la difesa di queste libertà non era un'affermazione di un valore neutro fine a se stessa, ma una tattica di opposizione alle forze politicamente dominanti - una tattica che, a differenza dell'ancien regime un tempo osteggiato da riformatori e rivoluzionari liberali, lo "status quo repressivo" ora beneficia della norma della "tolleranza pura". D'altro canto, afferma: "la tolleranza universale diventa discutibile quando (...) somministrata a individui manipolati e indottrinati questi ripetono a pappagallo l'opinione dei loro padroni, per i quali l'eteronomia è diventata autonomia amministrata". Ciò determina, come conseguenza, che gli argomenti a favore della libertà di espressione e di altri valori liberali si conformino alla "tolleranza della sistematica mortificazione di giovani e adulti allo stesso modo, mediante la pubblicità e la propaganda" - ovvero, di "politiche, condizioni e modi di comportamento che non dovrebbero essere tollerati perché ostacolano, quando non annullano, le opportunità di creare un'esistenza senza paura e miseria. Infatti, contrariamente alle società autoritarie del passato, asserisce Marcuse, ciò che egli chiama "democrazia totalitaria" conferisce libertà formali ai suoi sudditi - ma queste sono in definitiva illusorie, perché la schiacciante forza propagandistica dei mass media tecnologici utilizza il suo potere per far perdere la bilancia a favore delle forze sociali dominanti. Infatti, continua, "con la concentrazione del potere economico e politico e l'integrazione degli opposti in una società che utilizza la tecnologia come strumento di dominio, il dissenso effettivo viene bloccato là dove potrebbe liberamente emergere; nella formazione dell'opinione, nell'informazione e nella comunicazione, nella parola e nell'assemblea". Di conseguenza, "quelle minoranze che lottano per un cambiamento [possono] essere lasciate libere di deliberare e discutere, parlare e riunirsi". Tuttavia, si riveleranno "in-



nocui e impotenti di fronte al nuovo potere dell'informazione", essendo questa dominante nell'orientamento dell'opinione pubblica. Tuttavia, per Marcuse, la "tolleranza liberatrice" si rivelerà "utopica", poiché "non esiste alcuna autorità, nessun governo che la tradurrebbe in pratica". Infatti, poiché comporta un ritiro della tolleranza da "politiche, atteggiamenti, opinioni prevalenti", "presuppone già l'obiettivo radicale che cerca di raggiungere": la conquista da parte della sinistra di un potere sufficiente per concedere una libertà significativa ai suoi alleati mentre si ritira dai suoi nemici. Qui, però, cogliamo una petito principi poiché Marcuse rileva come nociva l'ideologia attinente alla tolleranza di fatto istituzionalizzata e operante in questa società. Ciò in quanto si attivano: "minoranze... militantemente intolleranti e disobbedienti alle regole di comportamento, che tollerano la distruzione e la soppressione" per rifiutare l'ideologia della tolleranza come parte della loro lotta contro "le regole di comportamento che, a loro volta, tollerano la distruzione e la soppressione". Su questo fronte Popper offre una versione della tolleranza liberale che, in realtà, non differisce molto dalle classiche formulazioni di Locke e di altri capostipiti ideologici delle moderne società liberali. Sono appunto questi teorici i pionieri di un pensiero secondo cui i gruppi, come i cattolici, potevano definirsi immeritevoli di tolleranza perché sostenevano tacitamente quei poteri politici che l'avrebbero annullata ed esclusa a favore degli altri, del potere. Allo stesso modo, sempre seguendo Popper, coloro che sostengono apertamente l'intolleranza non possono essere tollerati. Per Popper, infatti, il salvataggio di società liberali tolleranti degli estremisti richiedeva limiti alla tolleranza; per Marcuse, invece, trasformare la società illiberale in una società progressista richiede-

rebbe la repressione di coloro che ne impediscono la trasformazione. D'altra parte, dal punto di vista di Marcuse, è essenzialmente inimmaginabile che le corporazioni dei media e della tecnologia, identificabili con le forze conservatrici, possano in qualsiasi condizione essere l'avanguardia della "tolleranza liberatrice". D'altro canto per molto tempo, la posizione tipica di molti progressisti è stata quella di denunciare la loro esclusione da istituzioni culturalmente e ideologicamente potenti - i media, l'intrattenimento, l'istruzione - facendo appello alla presunta neutralità ed equità di quelle istituzioni e chiedendo che fossero all'altezza dell'ideale liberale di "pura tolleranza". In altre parole, Marcuse, sostiene l'intolleranza dei valori di quelle che considera le forze dominanti della società e mira a ispirare una nuova insurrezione ideologica che inizia con il rifiuto della premessa liberale della "pura tolleranza". Seguendo queste motivazioni possiamo quindi affermare che secondo Marcuse sono chiare e penetranti le sue motivazioni: oggi l'intervallo tra parola e azione è diventato brevissimo. Quindi, certe opinioni regressive o fasciste vanno semplicemente stroncate sul nascere. Recuperare questo pensiero diviene fondamentale, per una sinistra che si proponga di ricostruire una sua identità e rielaborare i termini di una sua funzione di lotta contro le nuove forme di potere di cui l'attuale governo di Destra-centro ne costituisce l'incarnazione. Una sfida difficile, che non può affidarsi o confidare nella ripresa del PD o di quanto si muove alla sua sinistra. C'è necessità di un nuovo modo di fare politica, ricostruendo con le idee di Marcuse un nuovo rapporto con il mondo del lavoro, per riedificare un movimento socialista che guidi la lotta di classe verso un vero, esteso e credibile cambiamento della politica e del Paese.

Album

NICOLA CHIAROMONTE

"Sincero", la verità fuori dai dogmi

di Mario Barnabè

Sono trascorsi 50 anni dalla morte di Nicola Chiaromonte e l'Italia dei dogmi, delle verità assolute poi smentite dalla storia, l'Italia della intolleranza e degli ondivaghi entusiasmi di massa lo ha con sottile e silenzioso compiacimento eliminato dalla propria storia politico-letteraria, affiancandolo al suo amico Ignazio Silone (condirettore con lui della rivista *Tempo Presente*) con una sorta di cancellazione freudiana in un destino che ricorda la "damnatio memoriae" della antica Roma.

Nato nel 1905 in provincia di Potenza e compiuti gli studi classici a Roma fu in gioventù amico di Alberto Moravia e si laureò in giurisprudenza nel 1927. Collaborò a varie riviste fra cui "Il Mondo" di Giovanni Amendola e "Conscientia", la rivista protestante di Giuseppe Gangale. Non sopportando la dittatura si attivò scrivendo dal 1932 con vari pseudonimi (Gualtiero, Sincero, Verus e Bastiano) sui quaderni di Giustizia e Libertà. Quando fu identificato riuscì ad espatriare e raggiungere a Parigi gli amici del gruppo politico di appartenenza.

I suoi interventi sui quaderni esprimono il forte disagio e l'insofferenza che diventa sdegno nei confronti del regime, ma l'accavallarsi tumultuoso delle argomentazioni, che paiono le onde di un mare in burrasca, ne rendono talora meno incisiva l'efficacia.

Nel quaderno 5 del dicembre 1932, con lo pseudonimo di Gualtiero scrive la "Lettera di un giovane dall'Italia". In essa osserva la mancanza di una vera e propria cultura fascista, mentre trionfano la retorica e il tesseramento forzato. Non è in crisi la civiltà occidentale secondo la visione di Spengler, ma è in crisi lo stato di diritto, sostituito dallo stato visto come idolo divinizzato. "in sostanza, però, a Mosca come a Roma, trionfa momentaneamente lo stato oligarchico, accentratore, imposto con la violenza, in una parola tirannico". Nel quaderno 7 del giugno 1933 nell'articolo "Tentativo di parlar chiaro" (siglato S.) si evidenzia come lo spirito di sudditi abbia permeato i cittadini tedeschi, mentre la socialdemocrazia della Germania abbia firmato la propria morte uscendo dalla Internazionale. Nel naufragio delle forze democratiche in Italia l'unica scialuppa di salvataggio sembra il movimento Giustizia e Libertà: il problema dei fascismi è problema europeo e l'auspicio è quello di una nuova Europa depurata dai nazionalismi. Nel quaderno 8 dell'agosto 1933, a firma Sincero, è il progetto "Per un movimento internazionale libertario". G.L. è il solo movimento in Europa capace di combattere il fascismo evitando le soluzioni autoritarie dei conservatori e dei comunisti. Occorre "fare dell'antifascismo una questione analoga a quella che Mazzini riuscì a fare della unità italiana, una questione interessante tutti i valori dell'uomo..." G.L. dovrebbe radunare attorno a sé gli uomini liberi di tutti i paesi europei.

Nel quaderno 9 del novembre 1933, con lo pseudonimo di Sincero, scrive nell'articolo "Ufficio stampa" che la dittatura si preoccupa solo di creare delle masse ubbidienti facilmente sobillabili con la creazione di miti fittizi. A tale scopo è basilare la attività dell'Ufficio stampa del capo del governo. Tale ufficio diviene il vero perno dell'azione governativa e deve plasmare l'opinione pubblica, giungendo anche a sollecitazioni ridicole ai direttori dei giornali.

Nel quaderno 12 del gennaio 1935 c'è un lungo saggio, a firma Sincero, dal titolo "La morte si chiama fascismo" preceduto da una breve intro-



duzione di Carlo Rosselli, in cui si evidenziano i momenti essenziali del processo di disfacimento della vecchia vita europea e si sostiene la imperiosa necessità di una sovversione totale e della creazione di un ordine nuovo, in contrasto alla disgregazione morale ed economica dell'Europa... "È precisamente in nome della Nazione che l'Europa non riesce ad esistere, è precisamente in nome della Nazione che viene resa disperata la vita delle Nazioni..."

Giunto a Parigi nell'estate 1934 visse in sintonia con gli amici di G.L. e in particolare affinità ideale con Andrea Caffi cui lo accomunavano la reazione antistatale, una vibrante passione civile e un profondo disgusto per ogni forma di demagogia e la provincialità del regime fascista. In seguito all'assassinio di Kirov e ai conseguenti processi sommari che videro giustiziati a Mosca alcuni giovani leaders bolscevichi (fra cui il poeta Mandelstam) fu proprio Chiaromonte ad appoggiare Gaetano Salvemini e dividerne le forti riserve sui congressi culturali a patrocinio comunista. Nel 1935 iniziò la crisi del gruppo dei "novatori" che portò infine alle dimissioni da G.L. di Chiaromonte, Andrea Caffi, Mario Levi ("Selva"), e Renzo Giua ("Bittis") che vedevano e vivevano con fastidio il continuo richiamo a quel Risorgimento in cui Carlo Rosselli e Franco Venturi vedevano le vere radici del movimento. La polemica durò alcuni mesi ed è di particolare interesse la lettera che Carlo Rosselli scrisse a Mario Levi ("Selva") e Renzo Giua ("Bittis") in data 11 maggio 1935... "Coi vostri eccessi intellettualistici e ipercritici prima avete contribuito a esasperare la crisi Lussu; poi a urtare Tarchiani; ora Magrini (Garosci); e finalmente me e Cianca e qualche altro... Ricordatevi che è facilissimo disfare quel poco che fra sforzi accaniti di anni si è venuto costruendo..." Scoppiata la guerra in Spagna tutti gli esponenti

di G.L. intervennero nelle file internazionaliste a difendere la democrazia. Chiaromonte combatté nella squadriglia aerea di André Malraux. Al termine della guerra rientrò in Francia, ma quando questa fu invasa dai tedeschi, si recò ad Algeri ove frequentò Albert Camus cui lo accomunava l'assoluta onestà intellettuale e la visione libertaria della vita. Si trasferì poi a Casablanca e vi ritrovò gli amici Garosci, Cianca e Valiani. Dal 1941 al 1948 fu negli USA e a New York collaborò al giornale "Italia Libera" di Gaetano Salvemini e fu amico di Carlo Sforza. Accolto nella cerchia dei più noti intellettuali non solo americani (da Victor Serge a George Orwell a Hannah Arendt) fu invitato a scrivere sulle riviste di sinistra più importanti, da "politics" di Dwight Mac Donald a "Partisan Review" a "The Nation". La scrittrice Mary Mc Carthy disse di lui: "Per me era un maestro. Non dico solo per me, che allora era una professoressa agli inizi della carriera, ma per tutti. Parlavamo per serate intere di Tolstoj e Dostoevskij e lui in quelle conversazioni ha cambiato la mia vita in molte cose". Maurice Nadau, storico del surrealismo, lo definì "Uno degli ultimi maestri segreti di tutta una generazione di intellettuali europei e americani". Dal 1949 al 1953 operò a Parigi per l'Unesco. Capace di scrivere direttamente in inglese e in francese era un pessimista con una visione libertaria da cittadino del mondo del tutto estraneo ad ogni moda superficiale e fatua. Fu a lungo incerto se rientrare nell'Italia post-bellica di cui disprezzava intimamente l'atteggiamento cortigiano, disponibile ad ogni transazione. Nel dopoguerra collaborò a "Il Mondo" di Mario Pannunzio, a "Il Ponte", a "Nuovi Argomenti" e a "L'Espresso", il suo impegno principale fu però la condizione della rivista "Tempo Presente" unitamente a Ignazio Silone.

Fra le opere più significative sono notevoli i saggi "Il tarlo della coscienza" e "Credere e non credere" ristampate, dopo la sua morte, dalla casa editrice Il Mulino. Il primo ha l'introduzione di Gustavo Herling, intellettuale polacco esule in Italia i cui scritti erano proibiti in Polonia, ma erano stati pubblicati da Chiaromonte su *Tempo Presente*. Herling concluse il suo affettuoso ricordo indicando in lui un "viandante alla ricerca della verità" pur consapevole con Eraclito che "per quanto cammini, i confini dell'anima non li puoi trovare".

Credere e non credere ha invece la prefazione di Geno Pampaloni, critico letterario già collaboratore di Adriano Olivetti. Pampaloni definì Chiaromonte un "testimone del tempo" diviso fra la tirannica casualità della storia e i valori di libertà, esistenziali prima ancora che morali, da ritrovare "pena la soppressione della nozione-uomo" nel Destino. Scrive Chiaromonte "Il credere, quando è autentico, è incerto, come l'esistenza, e come l'esistenza sta lì già prima che se ne sappia qualcosa".

La amarezza del lungo esilio dall'Italia, purificata e quasi distillata da un innato rigore morale, si riflette in uno stile essenziale e scarno, con la luminosità fuori dal tempo di una natura morta di Giorgio Morandi. Esprime una ricerca perenne di verità, come ritorno alle radici classiche del dubbio, rifiutando l'accademia e i dogmi, ergendosi come strenuo difensore della ragione contro le convenzioni ed ogni idolatria, politica, intellettuale o religiosa. Il suo pensiero ha talora una apparente disorganicità, ma, in una severa coerenza, è forgiato da squarci luminosi, veri e propri lampi che illuminano una terra desolata e brulla, quasi pri-

L'ALTERNATIVA SOCIALISTA DI LOMBARDI

In un libro-intervista del lontanissimo 1975 (pubblicato l'anno dopo) accanto alla tematica della "società diversamente ricca", di un modo alternativo di produrre e consumare. Riccardo Lombardi affronta il tema del vincolo esterno dell'economia italiana, dello sfruttamento del terzo mondo da parte del neocapitalismo. Una visione profetica per molti versi.

"Quando si parla di sacrifici bisogna guardare un po' più lontano, e bisogna pensare che noi ci avviamo rapidamente ad una situazione mondiale in cui tutte le classi dovranno rivedere i loro modi di vita poiché non è consentito - ed ogni giorno se ne avverte di più l'impossibilità - che, alla lunga, si possa pensare di lasciare tre quarti del mondo affamati ed un quarto in condizioni di super consumo..."

Una società capitalista ... si distingue da una socialista...per la diversità della ricchezza. Più ricca perché diversamente ricca. ...Pensare che l'Europa capitalista possa inseguire un modello di sviluppo di crescenti consumi in modo da ...eguagliare gli

Per una società "diversamente ricca"

di Giuseppe Giudice

Stati Uniti d'America, è un non senso, perché uno sviluppo di questo genere non può essere fisicamente sopportato dal mondo...

Non dobbiamo dimenticare che...le risorse energetiche, le materie prime...avranno costi di estrazione sempre maggiori, quindi più cari. Si porrà perciò un problema di permanente difficoltà. Penso che non si possa continuare in un modello di sviluppo che è fatto di sprechi organizzati. Si fabbricano beni di consumo deliberatamente deperibili - a parte quel bene di consumo, per definizione obsoleto fin dalla nascita, che è l'armamento - perché l'interesse produttivo è rivolto a costruire con un massimo spreco di materie prime, a costruire beni facilmente deperibili e quindi sostituibili, per alimentare continuamente il mercato...

Il modello neo capitalista non funziona se non con un rinnovamento

incessante e tumultuoso dei consumi e, quindi, con uno spreco immenso di risorse e di materie prime. Se l'Europa dovesse inseguire questo modello...saremmo freschi!

Questo non è fisicamente sopportabile, non è politicamente sopportabile dal resto del mondo, che ne pagherebbe il costo, e non è sopportabile dall'indisponibilità di risorse a prezzi sufficienti per poter alimentare questo spreco continuato. Qui bisogna prepararsi a tutto un modello diverso di consumi."

Che fare?

"...come indirizzo generale, i mutamenti dovrebbero consistere, intanto, nel rendere la produzione italiana meno dipendente, meno indirizzata verso gli scambi con l'estero....Poi una maggiore domanda pubblica interna e soprattutto una domanda per servizi sociali..."

L'altro indirizzo è quello del risparmio delle materie prime che implica

il ricorso - si può dire quasi rivoluzionario, in quanto in contraddizione con la logica del sistema, - alle fabbricazioni di beni meno deperibili di quelli deliberatamente deperibili che fanno adesso...dalle automobili, alle lampade elettriche, alle calze di nylon...Certo costerebbero di più ma con minor spreco di materie prime, il costo d'acquisto maggiore sarebbe compensato dal più lungo ammortamento...

C'è anche una questione di civiltà, quella di risparmiare lavoro utile sprecato nella futilità e nella obsolescenza programmatica...

Credo che soltanto un governo socialista possa resistere alle pressioni perché le cose non mutino, in quanto probabilmente, anzi certamente, il sistema produttivo dilapidatorio consente un mantenimento del meccanismo dei profitti molto più potente di quanto non consenta un sistema di risparmi di risorse."

Un contributo in un momento in cui si guarda al recupero della cultura e della tradizione socialista italiana, di cui certo Lombardi è parte essenziale.

Riccardo Bauer fu inflessibile difensore delle istituzioni democratiche da ogni tentativo di involuzione autoritaria. Nato nel 1896 e frequentato il Liceo fu arruolato nell'esercito allo scoppio della prima guerra mondiale. Dopo il corso allievi ufficiali fu Tenente nei reparti di Artiglieria alpina., fu ferito e meritò una Medaglia di Bronzo e due Croci di Guerra. Una volta congedato studiò alla Bocconi e si laureò in Economia, seguendo i corsi di Luigi Einaudi. Divenne nel 1920 segretario della Società Umanitaria e poco dopo iniziò a collaborare alla rivista Rivoluzione Liberale fondata e diretta da Piero Gobetti, nel desiderio di creare dei cittadini consapevoli dei propri diritti ma anche dei propri doveri. Nel 1924 fondò la rivista Il Caffè che diresse con Ferruccio Parri. Pochi mesi dopo fu aggredito da un gruppo di squadristi mentre partecipava al funerale di Anna Kuliscioff. Nel 1926 fu arrestato e condannato

Bauer, apostolo laico

di Mario Barnabè

dal Tribunale Speciale al confino prima a Ustica e poi a Lipari dove, con altri, collaborò alla fuga di Carlo Rosselli. Dopo la fondazione del movimento Giustizia e Libertà a Parigi da parte di Carlo Rosselli fu Bauer a raccogliere adesioni di giovani a Torino e altrettanto fece Ernesto Rossi a Milano ,avvertendo gli aderenti del rischio di arresto in modo che la eventualità non li cogliesse di sorpresa. Arrestato nel 1930 con Ferruccio Parri e altri venti dirigenti di Giustizia e Libertà fu processato nel 1931 chiamato a render conto dal Tribunale Speciale della sua attività a favore di GL, concluse con le seguenti parole : " - . Qualunque possa essere il mio destino, so di aver seguito la voce del dovere." Condannato a venti anni di carcere, li vide trasfor-

mati nel confino nell'isola di Ventotene ove restò fino alla caduta del fascismo nel 1943. Fu poi fra i quadri dirigenti del Partito d'Azione che rappresentò nel CLN. Nel 1944 fondò la rivista Realtà Politica con Ugo La Malfa e Ferruccio Parri a sostenere la validità di una sinistra liberaldemocratica nel rifiuto deciso di ogni totalitarismo. Fu fra i deputati del Partito d'Azione alla Consulta dal 25 giugno 1945 al 15 marzo 1946. "Perché la libertà non è un abito che può essere confezionato e indossato al momento opportuno, ma è educazione dell'uomo, è potenziamento del più geloso patrimonio umano. Essa è nell'uomo, non nelle cose, per cui possa secondo certi criteri essere data, ritolta, condizionata, estesa col dare, togliere, condizio-

nare, estendere degli istituti giuridici". Abbandonata la politica attiva si dedicò alla educazione morale e civile dei cittadini attraverso la Società Umanitaria e la LIDU (Lega Italiana diritti dell'Uomo), quest'ultima fondata nel 1919 da Ernesto Nathan, ebbe presidente anche il mazziniano Giuseppe Tramarollo. Secondo Norberto Bobbio "Bauer era una inscindibile unione di realismo pratico e di idealismo etico". In occasione del 40° anniversario della morte la Società Umanitaria ha collaborato alla pubblicazione del volume "Riccardo Bauer. Un ideale che diventa destino. Lettere 1926-1982" a cura di Claudio C. Colombo e di Alberto Jannuzzelli. E' quindi giusto e opportuno ricordare un intellettuale e politico che diceva di appartenere a quella esigua minoranza che al demagogico andazzo generale oppone un costante richiamo al profondo buon senso di una rigorosa applicazione del gioco democratico.

mordiale ed arcaica. C'è in lui un reciso rifiuto del finalismo della storia, qualunque sia la veste che assume (marxista, crociana o cattolica) e una visione stoica per cui al singolo, quasi sentinella di confine sul deserto del dubbio, è indicato il dovere morale di vivere rettamente ed eroicamente pur in un mondo sconvolto. Non sopporta il moralismo, la sostituzione del dovere morale al dovere intellettuale: se il dovere morale impone di prendere posizione, il dovere intellettuale obbliga ad accettare solo nozioni chiare. Nell'età delle masse mobilitabili dal Grande Fratello orwelliano ripropone prioritaria la responsabilità individuale. Descrivendo la eterna dimensione romana dello spazio, superficiale e cortigiana, che chiede all'individuo solo di mettersi in una maschera e recitare una parte, Chiaromonte scrisse... " C'è posto per il fanatico o per il cinico. Solo chi vuol essere sé stesso resta escluso: l'eretico". Quella dimensione romana, intellettuale e morale, fatta di opportunismi e lotte curiali per il potere ammantate di

pseudo giustificazioni gesuitiche , contro le quali Giuseppe Mazzini affermò " La Fede è santa, L'Eresia è sacra".

Per Chiaromonte la cultura non è il terreno della verità, ma della disputa intorno alla verità, che ha bisogno di essere lasciata libera, ma anche di essere liberamente cercata senza preconcetti né schemi ideologici. In una lettera all'amico Andrea Caffe, Chiaromonte si dichiarò favorevole alle utopie " ma a quelle che si dichiarano tali" forme ideali senza obbligo né sanzione. Prosegue rifiutando l'ipotesi di una realizzazione pratica della Repubblica di Platone in cui i governanti-filosofi non sarebbero altro che dei farisei o comunque " dei preti farciti di ipocrisia solenne".

La sua meditazione politica è razionale e pessimistica, a tratti frammentaria, ma mai incerta e comunque sempre coerente nell'affrontare con lucidità e coraggio il rapporto fra la fragilità della singola esistenza individuale e la violenza collettiva. Se il tema fondamentale di " Credere e non

credere" è la crisi del rapporto fra la coscienza del singolo e la storia, nel " Tarlo della coscienza" il punto focale è la moralità delle scelte individuali, il richiamo alla responsabilità del singolo. Quest'ultima opera è una raccolta di saggi in cui il travaglio che macera la coscienza è paragonato ad un tarlo, ad una larva che rode intimamente, senza che dall'esterno se ne abbia quasi percezione, quella coscienza individuale che è paragonata implicitamente ad un austero mobile d'epoca. E mi appare così estemporaneo, ma forse non improprio né del tutto fuor di luogo, il paragone coi funerali Jazz della tradizione creola, in cui il defunto veniva accompagnato alla estrema dimora con musiche tristi e lente e gli ombrelli chiusi, mentre il ritorno avveniva con gli ombrelli aperti e musiche allegre e veloci, a simboleggiare come farfalle la avvenuta liberazione dell'anima verso Dio: il tarlo della coscienza di Chiaromonte è, per me, una larva destinata però ad avere le ali e a librarsi verso la luce della Libertà.

Album

IL SEQUESTRO MORO

Umanitarismo contro Stato Etico

di Beppe Sarno



Dopo il rapimento di Aldo Moro, Presidente della Dc e il barbaro assassinio dei cinque uomini della scorta ad opera delle Brigate Rosse si creò in Italia il cd "partito della fermezza" che aveva come capofila il Pci di Berlinguer a cui di fatto aderì la Dc di fanfani, Andreotti, Cossiga, Piccoli e Zaccagnini anche se con diverse prese di posizione.

Il Partito della fermezza di fatto impedì nei quarantacinque giorni del sequestro conclusosi tragicamente con l'assassinio dell'onorevole Moro ogni tentativo per trovare una soluzione che consentisse la liberazione del prigioniero.

Il rapimento di Moro rappresentava, a differenza di tutti gli altri rapimenti e attentati precedenti, il tentativo da parte delle Brigate Rosse di punire quella classe politica che accettando l'idea del compromesso storico avrebbe potuto mutare la vita del Paese ed interrompere il processo rivoluzionario. Le Brigate Rosse volevano così dimostrare il loro dissenso verso queste scelte politiche ed impedire alla sinistra di entrare nell'area governativa.

Si colpiva Moro perché egli era in quel particolare momento l'interprete di una necessità di un cambiamento di paradigma politico che spazzava in un sol colpo scelte e miopi e conservatrici che avevano caratterizzato fino allora le scelte della Dc fino a quel momento.

Il 30 marzo 1978 a Torino era in corso il Congresso nazionale del partito socialista italiano. Contemporaneamente, sempre a Torino, era in corso il processo al gruppo storico delle Brigate Rosse.

Nel corso del Congresso Francesco De Martino affermava che era necessario "scegliere fra l'autorità dello Stato e la salvaguardia della vita umana". Giannino Guiso, avvocato socialista, difensore di Renato Curcio si dichiarò disponibile ad adoperarsi per salvare la vita di Moro. Craxi sollecitato da Giuliano Vassalli rispose che la necessità di una lotta intransigente al terrorismo non poteva far venire meno la necessità di porsi il problema di salvare la vita di Aldo Moro. Craxi incontrando Guiso lo sollecitò a parlare con i brigatisti reclusi per esplorare la possibilità di salvare Moro.

Dai colloqui di Guiso con i suoi assistiti si capì che era possibile una trattativa che doveva riguardare la liberazione di detenuti politici. Lo stesso Moro ne parlò diffusamente ed insistentemente nelle sue lettere.

Il 3 aprile successivo dopo un vertice di governo a cui parteciparono i segretari dei 5 partiti della maggioranza fu ribadita la linea della fermezza, ma Craxi intervistato dichiarò "dobbiamo esplorare tutte le possibilità per liberare il presidente della Democrazia Cristiana. È un problema poli-

tico dalle conseguenze difficili da prevedersi". Fu facile profeta!

Il sette aprile Craxi dichiarò al Popolo "bisogna prendere una iniziativa. Non uno scambio di prigionieri, ma una iniziativa autonoma", si apriva così la strada che consentì a Vassalli, Di Vagno e Formica di studiare quali fossero le iniziative politiche più opportune da intraprendere anche a livello internazionale per salvare la vita del presidente della Dc.

La direzione del Psi del 21 Aprile firmò un documento in cui si affermava "lo Stato secondo i suoi principi ha il dovere di tutelare la vita di tutti i suoi cittadini, di salvarli quando sono in pericolo." Giuliano Vassalli sollecitato da Craxi chiese al professor Gaetano Arangio Ruiz una consulenza e Arangio Ruiz scrisse insieme a Vassalli un documento in cui venivano indicati 5 punti di possibile soluzione della vicenda Moro. Il 25 Aprile Rino Formica presentò il documento alla direzione nazionale del partito e due giorni dopo l'onorevole Di Vagno indicò due possibili strade da percorrere: la prima l'iniziativa Dello Stato per liberare detenuti politici al di fuori di quelli indicati dalle Brigate Rosse, la seconda interventi di carattere generale per cambiare alcune norme in materia di carceri di speciali.

Va sottolineato che lo stesso Moro nelle sue lettere sollecitava i suoi compagni di partito a prendere l'iniziativa di uno scambio di detenuti politici in cambio della sua liberazione.

Craxi su l'Avanti confermò che lo Stato doveva valutare se esisteva la possibilità di una iniziativa autonoma fondata su ragioni umanitarie e che si muovevano nell'ambito delle leggi repubblicane.

La direzione del partito socialista istituì un gruppo di lavoro composto da Di Vagno, Formica, Magnani Noia, Ettore Gallo, Buondonno e Vassalli che avrebbero dovuto indicare i tipi di iniziativa da assumere. In Risposta alle iniziative del PSI il partito della fermezza produsse un documento firmato da 31 intellettuali che si esprimevano contro ogni iniziativa per salvare la vita ad Aldo Moro. Anche nel partito vi furono esponenti che si espressero contro la presa di posizione del Segretario.

Dirà Craxi "il diritto alla vita è certamente tra i diritti inviolabili dell'uomo che l'articolo 2 della Costituzione impone alla Repubblica di garantire" e successivamente "deve esserci una via che possa indurre i rapinatori dell'onorevole Moro a liberarlo. Cerchiamola e cerchiamola insieme a tutti i democratici. Più lo Stato si mostra capace di esaltare i suoi valori civili e meglio potrà opporsi ed isolare la violenza e la barbarie."

Inutili furono i tentativi di Paolo VI, di Amnesty International e della Croce rossa. Inutile fu anche

un intervento di Franca Rame su Renato Curcio. Ai primi di maggio la famiglia Moro si mosse chiedendo l'intervento del cardinale Benelli che avrebbe dovuto convincere il governo guidato da Giulio Andreotti ad adoperarsi per la liberazione di Alberto Buonoconto. Appartenente ai NAP che, detenuto a Trani, si trovava in gravi condizioni di salute.

il Presidente della Repubblica Leone diede la sua disponibilità a firmare ogni atto di clemenza che il governo avesse proposto.

Craxi suggeriva e con lui tutto il partito "la soluzione umanitaria" cioè la concessione di un atto di generosità da parte dello Stato, nella speranza che le BR avessero risposto con l'iniziativa di liberare Moro.

Mai Craxi venne meno al rispetto dello spirito della Costituzione e dei suoi principi umanitari ed al rispetto delle leggi della Repubblica che comunque consentivano provvedimenti di clemenza. Per contrastare la linea del partito socialista nel maggio 78 il Corriere della Sera pubblicò una falsa dichiarazione di una delle vedove delle 5 vittime del rapimento in cui affermava che si sarebbe uccisa se lo Stato avesse compiuto un cedimento per la salvezza di Moro.

Nelle lettere di Moro si legge invece con chiarezza che lo statista indicava una linea diversa dalla fermezza e indicava la necessità di un bilanciamento tra il bene supremo della vita e gli interessi dello Stato, facendo capire che un atto di clemenza non avrebbe in nessun modo compromesso la sua autorevolezza. In una lettera di Moro a Flaminio Piccoli si legge "una scelta a favore della durezza comunista contro l'umanitarismo socialista sarebbe contro natura."

Contemporaneamente, ma in gran segreto Alberto Buonoconto, fu trasferito dal carcere di Trani a Napoli dove La Corte d'assise d'appello avrebbe potuto concedere la libertà provvisoria.

Vinse il partito della fermezza aiutato nella sua decisione dai dubbi e dalle perplessità dalla lentezza della classe politica e degli apparati dello Stato. Moro in una lettera indirizzata a Bettino Craxi scrisse "poiché ho scorto una forte sensibilità umanitaria del tuo partito in questa dolorosa vicenda sono qui a scongiurarti di continuare ed anzi accentuare la tua importante iniziativa..... si tratta di dar luogo con la dovuta urgenza ad una seria ed equilibrata trattativa per lo scambio di prigionieri politici" e conclude "Mi pare tutto un po' assurdo, ma quel che conta non è spiegare, ma se si può fare qualche cosa, di farlo." Nella sua lettera di addio alla "dolcissima Noretta" Moro scriveva "Vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della Dc con il suo assurdo ed incredibile comportamento."

IL CONGRESSO DI MILANO DEL 1923

Quando Nenni sventò la fine prematura del socialismo italiano

di Antonio Tedesco

Cento anni fa, la battaglia politica di Pietro Nenni al XX congresso del Psi, che si tenne a Milano dal 15 al 17 aprile 1923, fu determinante per evitare lo scioglimento del partito e la fusione con il Pcd'I. Il congresso, preceduto da vivaci polemiche, era stato convocato per risolvere l'annosa questione dei rapporti con l'Internazionale comunista. Sei mesi prima, il 26 ottobre del 1922, mentre da Napoli Mussolini annunciava la "Marcia su Roma" una delegazione socialista composta da Serrati, direttore dell'Avanti!, Maffi, e Garuccio, si era recata a Mosca per discutere l'ingresso del Psi nella Terza Internazionale. Le condizioni di Mosca per l'ingresso socialista non erano trattabili: non potevano esserci due partiti italiani nell'internazionale e al IV congresso del Comintern venne decisa la fusione tra il Psi e il Pcd'I. I comunisti italiani all'inizio erano i più ostili ma alla fine Gramsci si allineò e Bordiga si sottomise accettando di stare sotto lo stesso tetto dei "disprezzati massimalisti". Venne costituita una commissione presieduta da Zinoviev, composta da Serrati, Maffi, Gramsci e Scoccimarro. Le condizioni della fusione erano pesanti soprattutto per il partito di Serrati. Il nuovo partito avrebbe dovuto chiamarsi Partito comunista unificato d'Italia e il segretario sarebbe stato Gramsci. Negli organi dirigenti la maggioranza sarebbe comunista. L'Avanti! diretto da Gramsci e Serrati. La direzione del Psi alla fine del 1922 approvò, non senza qualche difficoltà, la risoluzione di Mosca. Per il capo redattore dell'Avanti! Pietro Nenni, che era entrato nel Psi solo due anni prima, proprio grazie a Serrati, quella scelta rappresentava la liquidazione del partito e costituì con Arturo Vella un Comitato di difesa per "l'autonomia socialista". Nacque così



un doloroso contrasto con Serrati che da Mosca ordinò di sbarazzarsi di Nenni. Il 3 gennaio del 1923 Pietro Nenni, che in assenza di Serrati svolgeva le funzioni di direttore del quotidiano socialista, motivò la propria posizione in un lungo articolo sul giornale: «Il Partito deve essere interrogato subito, sul solo punto che interessa: la fusione immediata [...] a mezzo di referendum. Lasciarlo nel marasma delle ultime settimane, vuol dire assassinarlo». Concluse lapidario: «Una bandiera non si getta in un canto come cosa inutile. Si può anche ammainare, ma con onore, con dignità, per un processo spontaneo di sentimenti». Interviene, pesantemente, anche l'Internazionale Comunista: «Noi insistiamo», si legge in un dispaccio del 18 gennaio, «sull'allontanamento di Nenni, e che la sua opera nociva venga smascherata come disorganizzatrice del movimento proletario». Ma né la Direzione, né l'Avanti! obbedirono: in realtà il partito era contro la fusione. Poi la polizia fascista arrestò sia

Nenni che Serrati per propaganda antifascista. Nenni venne rilasciato il 18 marzo, Serrati tre mesi dopo e non potrà partecipare al congresso di aprile. Il congresso di Milano si tenne in un clima compassato. Nulla che ricordava la grandiosità dei precedenti congressi. Sul tavolo della presidenza un grande mazzo di garofani rossi, sulla parete un ritratto di Marx. Nessun invitato, neanche un giornalista. Soltanto i delegati poterono assistere alle sedute congressuali. Il partito era ridotto a poche migliaia di iscritti: appena 10.250 contro gli oltre 200.000 del 1920, dopo la scissione comunista del 1921 e l'espulsione dell'ala riformista di Matteotti, Treves e Turati e Modigliani che, come è noto, diede vita al Partito socialista Unitario. Durante il congresso Pietro Nenni riprese con vigore la sua battaglia contro la liquidazione del partito e le sue tesi defensioniste prevalsero su quelle fusioniste di Serrati. Di fatto, salvò il Partito socialista da quella che sembrava un'inevitabile evaporazione. Per tale

ruolo assunto, il 18 aprile entrò nella Direzione del partito con Assennato, Fabbri, Momigliano, Nobili, Pirri, Romita, Vella e Vernocchi. Tito Oro Nobili venne nominato segretario politico e l'Avanti! affidato a Nenni (responsabile organizzativo e di redazione), Momigliano e Vernocchi. Se l'autonomia fu salvata, il partito continuò la sua lenta disgregazione: Serrati e i fusionisti dopo il congresso diedero vita ad una rivista, Pagine Rosse, e pochi mesi dopo vennero espulsi, con l'astensione di Pietro Nenni. Il giovane leader faentino, dopo un lungo passato tra le file del Partito repubblicano, dal quale si dimise nel 1921, divenne in breve tempo l'uomo nuovo del partito socialista. In molti rimasero impressionati dalla "rapida carriera" che in un paio d'anni lo portò ai vertici della gerarchia del partito e alla direzione del giornale. Tuttavia, l'attività politica di Nenni, che si prodigò nei mesi seguenti per l'unificazione delle forze socialiste, divenne sempre più complicata con l'inasprirsi della repressione fascista. In Questura gli chiesero di sottoscrivere, in qualità di Direttore dell'Avanti! una vera e propria sottomissione al regime. Ovviamente rifiutò e scrisse caustico sul giornale "all'Eccellenza Mussolini", ricordandogli che sono stati condannati insieme, da uomini di sinistra, dal Tribunale di Forlì: «Permettetemi di meravigliarmi che un uomo che viene dal socialismo, che il figlio di un internazionalista che ha sentito raccontare dal padre attraverso quali indicibili ostacoli il socialismo è passato, caschi nell'illusione dei conservatori vissuti fuori dal popolo e lontani dal proletariato, che vi siano misure di polizia, restrizioni di libertà, mezzi inquisitori, capaci di arrestare il corso di un'idea. Il socialismo passerà Eccellenza Mussolini!»

XIII

Giorgio Ruffolo, è stato rappresentante della cultura politica socialista. Era malato da tempo. Era nato nel 1926. In Lucania abbiamo avuto l'onore di avere Giorgio come deputato. Ci fermavamo a parlare spesso: Lui ci rammentava della sua forte amicizia con Federico Caffè, che considerava il suo vero maestro. Spesso lo accompagnava a Cambridge, patria degli economisti post-keynesiani come la Robinson e Piero Sraffa. Ci parlava del suo forte legame con il nostro Paolo Sylos Labini. Giorgio, in gioventù era stato Trozista, come Rino Formica. Iscritto al PSI fin dal 1944, come tutti i giovani di ispirazione trozista, aderì al PSLI di Saragat, tranne uscirne nel 1950. Rientrò nel PSI nel 1958, dopo la svolta autonomista. Superò il trozismo e si avvicinò ad Antonio Giolitti. Grande sostenitore della politica di programmazione economica, fu economista all'OCSE, coordinatore del Centro

La lezione di Ruffolo

di Giuseppe Giudice

Studi dell'ENI di Mattei. Poi, per lunghi anni Segretario della Programmazione Economica. Un economista non accademico, che però valeva molto di più di molti economisti accademici. Il suo approccio all'economia era di carattere sistemico. Intendeva l'economia non come un sistema chiuso, ma aperto ad altre discipline, come la sociologia, l'antropologia, l'ecologia. Aveva una cultura enciclopedica. Profondo conoscitore di Marx, come di Keynes e di Schumpeter. Ammiratore di Karl Polanyi. Fu un critico radicale del neoliberalismo. Nel suo gran bel libro "La Qualità sociale" fa conoscere a fondo le teorie neoliberaliste e monetariste di Milton Fridman e della Scuola di Chicago. Come quella dei teorici del privatismo econo-

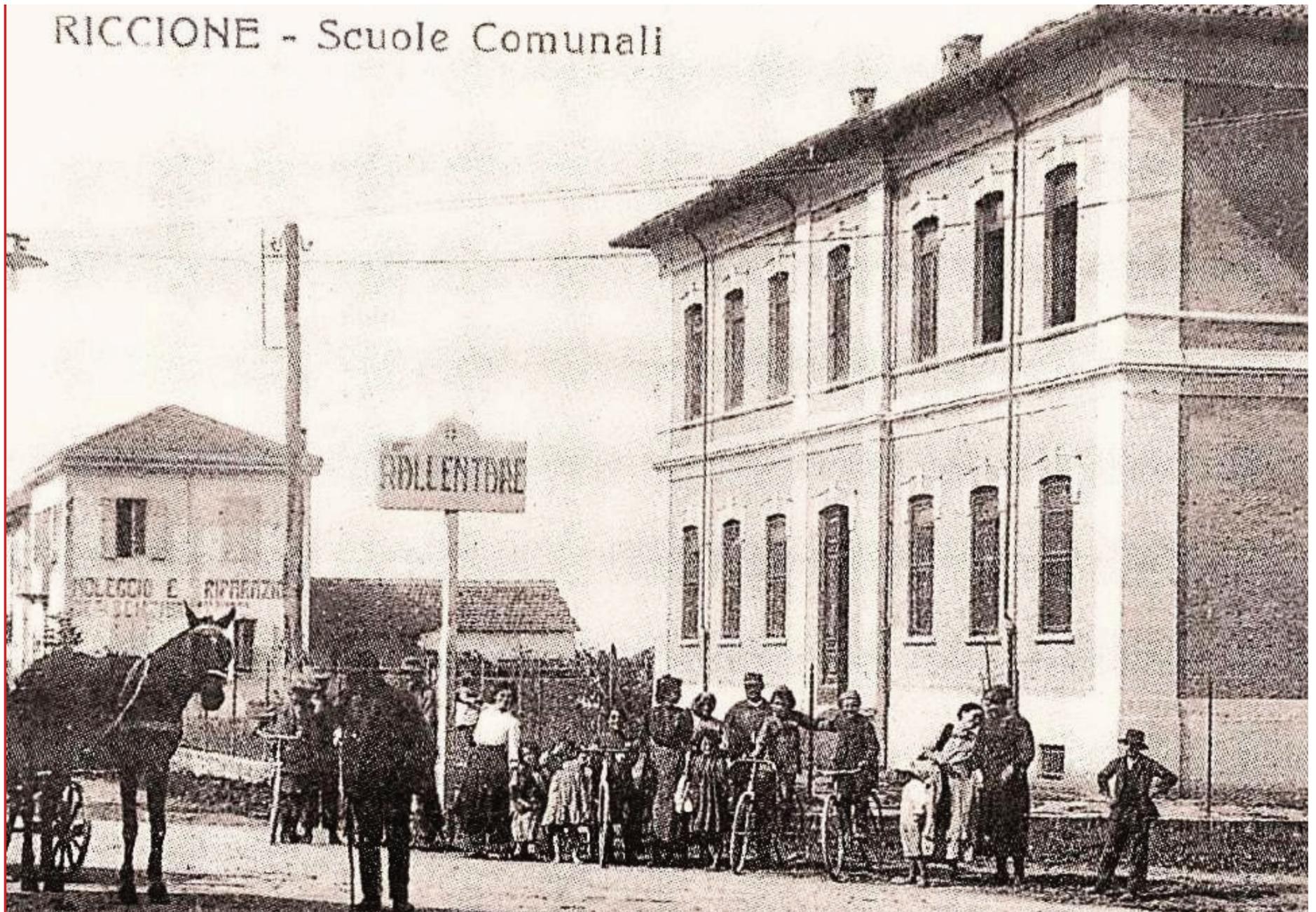
mico e delle "politiche dell'offerta" a cui mosse un attacco formidabile proprio sulle loro radici epistemologiche. Si definiva un "socialista liberale", ma, precisava, non nel senso di Tony Blair, ma in quello autentico di Carlo Rosselli. Coordinatore del "Progetto Socialista" del 1977 (opera ben più consistente e corposa del "Vangelo Socialista" di Pellicani (verso il quale non mancò di profondere critiche)fu un critico di Craxi, non un suo antagonista. Diceva che bisogna sempre distinguere tra Craxi ed il craxismo. Nondimeno, pur essendo un profondo sostenitore dell'autonomia socialista, rifiutò il "bonapartismo" di Craxi e la sua gestione del partito. Severo critico del togliattismo non fu però mai anticomunista. Ebbe ottimi

rapporti con uomini del calibro di Gerardo Chiaromonte. Insieme a Luciano Gallino (anch'egli socialista) fu il primo a mettere in evidenza la forte tendenza alla finanziarizzazione dell'economia capitalista nella globalizzazione neoliberista. Fu un europeista convinto, ma anche un profondo critico della deriva che la UE stava prendendo, fino a sostenere l'idea della doppia circolazione monetaria (come Gallino) nel suo ultimo libro "Il film della crisi" scritto con il caro amico e compagno Stefano Sylos Labini, figlio di Paolo. Ci sarebbe tanto altro da dire di Giorgio. Condivisi con lui l'esperienza della Fed Laburista, e la entrata nei DS che per me fu un fallimento. Caro Giorgio, con te se ne va un pezzo importante della mia formazione politica. Ma anche tu sei stato cancellato dalla "damnatio memoriae" della cultura socialista. Riposa in pace carissimo compagno socialista.

— EMILIA ROMAGNA —

Il socialismo riparta dalla cooperazione

Dalla storia del Novecento va recuperato un modello risultato vincente



* Massimo Bilancioni

A seguito del recente colloquio con il compagno Giovanni Alpa, è emerso il termine socialismo gradualista, che riprendo dalle pagine di Critica Sociale numero uno un termine che unisce una visione dinamica sincronica insieme ad una azione diacronica di approfondimento e di progressiva evoluzione. Da questa condivisione e seguente riflessione traggo spunto per individuare una possibile manovra di azione del pensiero socialista gradualista e proporla al tutte le comunità di vallata del territorio italico con l'intento di poter ridare forma ad un socialismo reale, concreto come è quello nella tradizione storica italiana. È indubbio il fatto che il socialismo ha assunto i suoi primi connotati e poi ha vissuto, lottando per una organizzazione della base sociale con il progetto della riforma agraria, per altro non ancora attuata e dalla difesa del salariato insieme alla ricerca delle varie sfaccettature della condizione sociale della classe operaia, del capitale lavoro e del contratto sociale compreso il mondo della cooperazione. Nella attuale congettura energetica, scarsità di acqua irrigua nelle stagioni di crescita delle colture, nella criticità dei territori a prevalenza geomorfologica a carattere calanchivo e pedo-montana e collinare della intera penisola italiana, è possibile affermare con

certezza che la presa in cura e custodia delle nostre terre in senso lato deve ricoprire un ruolo primario nella riorganizzazione del mondo del lavoro, della cooperazione, della produzione sociale e dello sviluppo agro-rurale per le Comunità di Vallata. Questa opportunità pone l'uomo al centro del lavoro utile e insostituibile a favore della conservazione tutela e sviluppo cosciente delle vallate e dei percorsi fluviali coinvolti. La quantità di materia resa disponibile, in quanto la terra lavora notte e di a prescindere da, pone la presenza dell'opera dell'uomo vicino alla terra e attento al prodotto che ne deriva. Con ciò Egli è a servizio della terra e coadiuva il processo di produzione e si rende partecipe alle esigenze della terra e quanto ad essa connesso. Si instaura un rapporto di fiducia, di presenza, di cooperazione e reciprocità: tutto opera in simbiosi e continua speciazione con l'intento di rafforzare questo insieme e accompagnarlo nella gradualità della crescita e dello sviluppo con una propeutica e una metodica basata sulla socialità tra uomo e natura. Ecco che in quell'istante del distacco del frutto della terra si compie l'opera del socialismo reale che risorge ogni volta con la periodicità e ciclicità rispetto alle seppur mutazioni climatiche stagionali e altro che interagisce e spesso interviene all'improvviso. Ma mai nulla

è perso e come la storia dell'uomo insegna, dalla terra viene sempre qualcosa di buono di utile di vivo di indispensabile, non eguagliabile al più evoluto processo produttivo tecnologicamente esistente ora e in avvenire. Poter fare affidamento su una vera presenza di natura socialista con una ampia capacità di attuare una consapevole coscienza nella partecipazione dell'opera dell'uomo, nel territorio, consente di rinfrancare e riscattare il valore umano, il valore solidale, il valore conviviale, comunitario collettivo e cooperativistico in pieno campo, con libertà di esprimere la propria competenza capacità, tenacia e dedizione allo svolgimento dell'opera assegnata e quindi assumere il carattere di lavoro cioè di esperienza acquisita e di poterlo trasmettere al compagno di lavoro appunto l'apprendista.

Ora nel breve percorso intrapreso si delineano le direttrici da analizzare studiare e regolamentare, per cui è fisiologico concepire un modello strutturante dell'insieme generato, proposto con l'acronimo, O.S.O. Organizzazione Socialista Operaia. In sostanza si tratta di organizzare attraverso la identificazione delle Comunità Rurali Risorte, ogni Comunità di Vallata, ascrivibili nella orografia del territorio italiano, con la loro identificazione, mappatura, monito-

raggio e conservazione delle peculiarità degli ambiti locali corrispondenti. L'obiettivo è l'organizzazione su scala nazionale e la messa in rete dei territori citati, secondo le linee guida della O.S.O. fornendo attività di ricerca, sviluppo, difesa, tutela, programmazione, pianificazione e cooperazione con le istituzioni e gli organi di governo. Agire in modo e in termini preventivi rispetto all'atto decisionale compiuto, troppo spesso imposto e calato notte tempo con procedure e atti gestiti in modo autarchico, perentorio e categorico posto sotto false spoglie della concertazione democratica e della pianificazione partecipata, vedi un esempio con la formula dei contratti di fiume, strumento valido nella proposizione ma spesso disatteso nella fase applicativa operativa.

In attesa della discussione, dibattito e possibile condivisione della proposta avanzata alla costituenda organizzazione Socialista Nazionale Italiana, quale possibile confluenza delle Comunità di Vallata Rurali Risorte, ripongo una adeguata riflessione e giuste osservazioni nel merito, auspicando che al levar dell'aurora, al comparir del primo raggio del sole nascente radioso e ruggente, ogni Compagno sia presente con la proprie mani, mente e animo vero, sincero, operoso, socialista.

— EMILIA ROMAGNA —

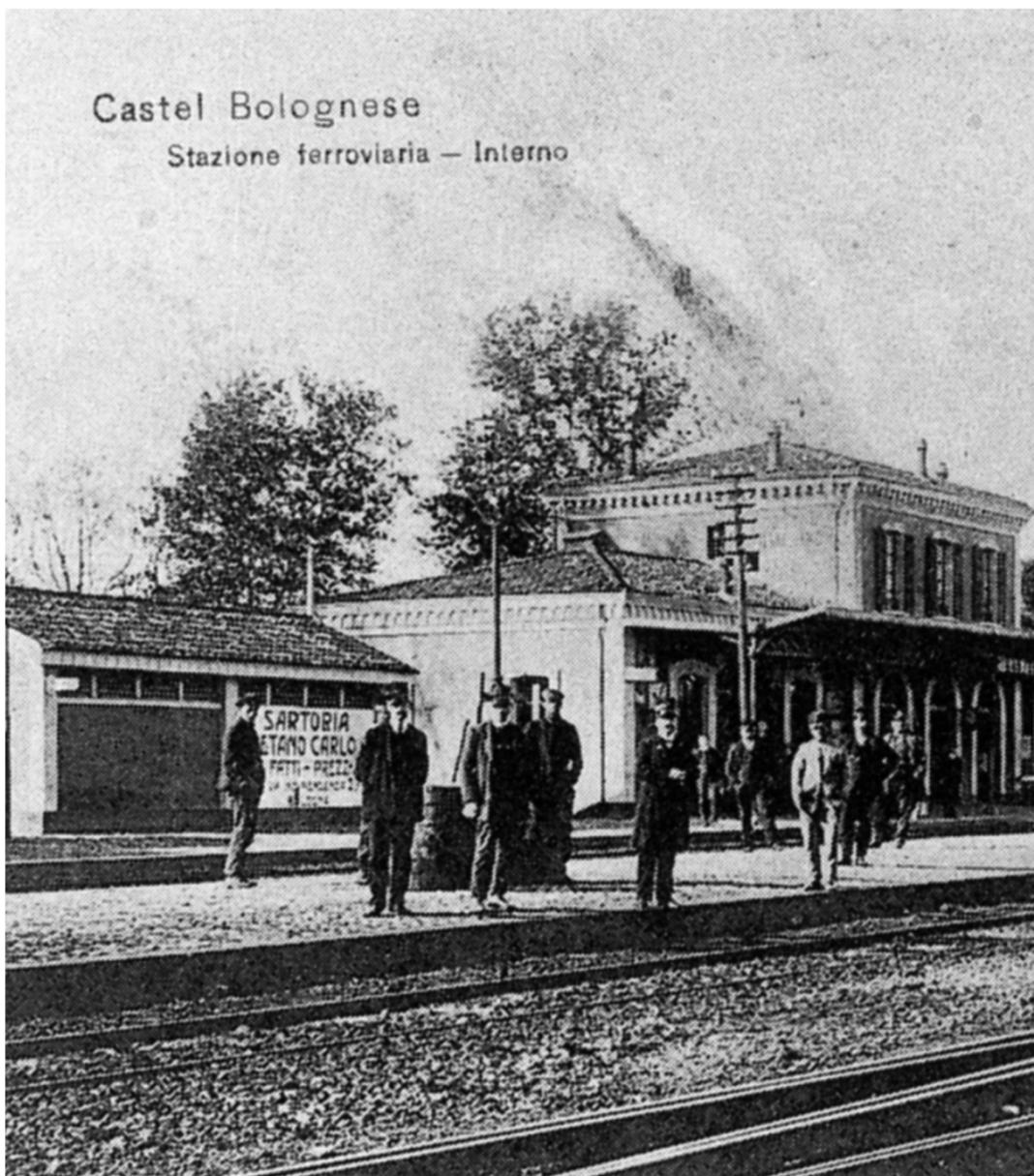
I martiri socialisti di Castelbolognese

* Mario Barnabè

Adelmo Ballardini di Castelbolognese era zio di mio padre Aurelio, avendo sposato Ida Plazzi sorella di Adele la mia nonna paterna. Adelmo era solito recarsi al lavoro di impiegato delle ferrovie in bicicletta. Il giorno 1/8/1923 un gruppo di fascisti gli sgonfiò le gomme della bicicletta e, mentre era chino e si accingeva a sistemare la bici al termine del suo turno di lavoro, lo colse alle spalle e lo uccise a randellate.

A distanza di un anno il quotidiano La Voce Repubblicana (1/8/1924) ne ricordò la figura col seguente testo: "Nell'anniversario del barbaro assassinio del ferroviere Adelmo Ballardini: gruppi locali di opposizione deposero una grande corona di fiori sulla tomba della vittima. Al cimitero si ebbe un interminabile pellegrinaggio di cittadini di ogni partito che vollero così attestare il loro compianto per la vittima, la loro solidarietà con la famiglia dolente, la loro sincera riprovazione per il brutale omicidio i cui autori sono ancora in gran parte liberi. Molto ricercata La Voce per la corrispondenza relativa. L'altra notte mani gentili e piepose deposero fiori rossi sul luogo dove fu consumato il delitto ed una scritta ANCHE QUI COMINCIO' UN MARTIRIO. L'anima popolare dimostra così tacitamente ma compostamente e con spontaneità la sua avversione alle violenze e ai soprusi della nuova era".

Adelmo aveva tre figli: Eustergio, Paolino e Tina. Quest'ultima avrebbe poi gestito in negozio di fiori nella piazza principale di Faenza. Eustergio e Paolino, terminati gli studi in collegio, sarebbero divenuti calciatori di buon livello fino alla Serie B e furono compagni di squadra del concittadino Edmondo Fabbri e del cesenate Arnaldo Pantani. Conclusa la carriera calcistica Eustergio divenne bancario a Castelbolognese e Paolino capostazione a Rimini. Mio padre frequentò costantemente sia Eustergio che Paolino. L'ultimo mio incontro con Paolino fu ad Imola, nella abitazione di mio padre a inizio anni '90. Era felice perché era programmato per ottobre un viaggio gratuito negli USA ad un Congresso di Cardiologia ospite del prof. Dogliotti che lo aveva operato al cuore dieci anni prima e nessuno al mondo era sopravvissuto tanto a lungo a quel tipo di intervento. Purtroppo Paolino sarebbe morto in agosto non riuscendo a realizzare il suo deside-



rio. Fu proprio in tale occasione che Paolino mi confidò come, al termine della seconda guerra mondiale, avendo saputo che uno degli uccisori del padre era divenuto ferroviere alla stazione di Imola, lo raggiunse e lo pestò. Questi si schermiva dicendo: "Paolino, lasciami stare... adesso sono divenuto comunista anch'io". Al che Paolino rispose "Puoi essere diventato quello che vuoi, ma hai ucciso mio padre lo stesso". Nel dopoguerra il Comune di Castel-

bolognese intitolò a zio Adelmo una strada cittadina.

Michele Barnabè era il fratello di mio nonno Paolo. Era il fattore della Tenuta della Centonara, storico militante socialista (allora iscritto al PSIUP)

Esponente di spicco del CLN col nome di battaglia di E'VECC, nonché referente locale del ravennate Benigno Zaccagnini. Verso la fine del 1945 confidò ai famigliari la sua pre-

occupazione per le violenze verbali con cui veniva contrastato il suo progetto di rendere pubblico il bilancio del CLN, violenze che, talora, lasciavano presagire future violenze fisiche. Concluse "penso che abbiano la tentazione di farmi fuori" ma continuo nel mio proposito per onestà intellettuale e senso del dovere verso i miei concittadini. In effetti fu ucciso all'interno della Camera del Lavoro nelle prime settimane del 1946, nel corso di una accesa discussione con

un colpo d'arma da fuoco al capo, da "compagni di lotta stalinisti" che non accettavano fosse reso pubblico il bilancio del CLN. Il medico legale fu chiamato dopo poco ma, forse temendo ritorsioni, scrisse nel referto trattarsi di "Morte per Dissanguamento". Michele, secondo le sue disposizioni, ebbe un funerale civile con centinaia di convenuti da tutta la Romagna e le bande che eseguivano gli inni "Bandiera Rossa" e "L'Internazionale". La vedova e le tre figlie (Maria, Gigina e Santina) non ebbero nessuna pensione ma solo alcune carte che testimoniavano l'unanime stima di cui godeva e la sua coerenza di politico. Uno degli autori dell'omicidio fu condannato al carcere perché dal tribunale non fu ritenuta credibile l'ipotesi della difesa di un colpo partito accidentalmente da un'arma caduta al suolo, visto il percorso del proiettile perfettamente orizzontale dalla bocca alla nuca. Dopo pochi mesi una amnistia consentì la scarcerazione del condannato che emigrò in Germania ove restò per tutta la vita e rientrò in patria solo in tarda età per morire nel paese natale. Io fui medico al reparto di Odontoiatria dell'Ospedale per gli Infermi di Faenza (prima come assistente poi con l'incarico di aiuto) dal 1973 al 1977. Ebbi fra i miei pazienti sia Maria, figlia di Michele, che Oddo Diversi, storico castellano. Entrambi mi narrarono di quella tragica vicenda. Ulteriori notizie sono reperibili su internet nel diario del notaio Antonio Bosi e nei volumetti di Diversi "Cronache Castellane" ed.1972 e "Dall'ultima trincea tedesca sul Senio-Castelbolognese 1944" ed.1981, entrambi editi da Grafiche Galeati. A oltre 70 anni da quel tragico evento sarebbe stato giusto che la comunità castellana intitolasse anche a Michele un luogo pubblico a solo parziale e postuma riparazione dell'accaduto e per onorare in lui un vero martire della lotta per la Giustizia Sociale e la Libertà. La mia proposta fu fatta propria con sincero entusiasmo dal geom. Elvio Palletti (di cui Michele era il nonno materno). Sebbene Elvio sia stato in passato il comandante dei vigili urbani di Castelbolognese, la proposta è stata del tutto ignorata. Quasi fosse uno sgradito fastidio a disturbare la costante attualità del motto che dice "Pas d'ennemis à gauche". Sarebbe invece giusto modo di risvegliare coscienze anestetizzate dalla banalità quotidiana.

Corsini, una vita spesa per portare avanti chi era rimasto indietro

* Andrea Pancaldi

Mario Corsini si iscrisse fin dal 1953 al Psi di Bologna. Dal 1971 fu dirigente socialista, vicesegretario del Psi e poi segretario provinciale del Partito socialista italiano della Federazione di Bologna. Consigliere del Psi in Provincia negli anni Ottanta, poi presidente della Provincia di Bologna. Per circa un anno portò soccorso col contributo di altri comuni della provincia alle popolazioni terremotate dell'Irpinia a

Conza della Campania, tanto da essere nominato qualche anno fa cittadino onorario di Conza. Ha operato per portare a Bologna l'esperienza del Ceis di don Mario Picchi per il recupero dei tossicodipendenti, oggi Pettiroso. Dopo la nomina a presidente della Provincia di Bologna (dal 1980 fino al 1985), si impegnò nella cooperazione: fu vicepresidente della Cooperativa EdilFornaciai di Villanova di Castenaso. Ci sarà molto da scrivere su quegli anni in cui la Provincia era a guida socialista e il Comune di Bologna aveva come sindaco Renzo Imbeni. A noi piace ricordare que-

gli anni come anni in cui la politica era a servizio delle realtà associative, del territorio e dei vari movimenti e sapeva ascoltare e dialogare. Proviamo a copiare un po' dal passato. Dopo la bufera di Tangentopoli, che investì il vecchio Psi, Mario Corsini si mise a disposizione del Si (Socialisti italiani), poi Sdi: un percorso di lungo volontariato di resistenza affinché fosse impedita la completa distruzione di un partito, di un'identità che ha le sue radici in centotrenta anni di storia italiana e che fu l'artefice di quasi tutte le riforme sociali del paese. Operò sempre per recupe-

rare i socialisti dispersi al fine di creare l'unità di tutti i socialisti. Diceva: «Di fronte al tentativo di liquidare la politica, la rinascita socialista non è solo un moto di orgoglio, ma la consapevolezza che solo l'animo riformatore può ancora essere utile alla modernizzazione dell'Italia: nel lavoro, nella giustizia, nella solidarietà verso i più deboli». Riccardo Lombardi diceva: «È socialista quella società che riesce a dare a ciascun individuo la massima possibilità di decidere la propria esistenza, e di costruire la propria vita».

* segue dalla prima

Le tre lezioni che ci lascia in eredità

(...) Due sono insegnamenti destinati a rimanere scolpiti per sempre nella mente e nel cuore di quanti hanno avuto il privilegio di frequentarlo e di volergli bene, ai quali la sua morte consegna l'obbligo di una ineludibile messa in pratica. La terza genera pur essa una sorta di imperativo morale con cui (glielo dobbiamo soprattutto noi di questo giornale, il suo giornale) chiunque ne abbia condiviso il percorso politico e il fervido impegno civile sarà chiamato d'ora in poi a misurarsi nella quotidiana militanza delle idee, ch'è stato poi il tratto caratteristico e saliente di tutta la sua esistenza.

Il primo insegnamento di Cacciatore discende dai suoi rigorosi studi della teoria della conoscenza in Bloch, il filosofo della speranza cui ha destinato una delle parti più feconde e originali della sua attività di ricerca, e riguarda in particolare l'esplorazione del nesso tra libertà e verità. Un viaggio che non finisce mai, se non con l'esistenza stessa di chi decida di intraprenderlo. Un volo permanente che attraversa quasi tre millenni di pensiero filosofico e politico, e raggiunge il massimo della sua forza morale e vigoria storica solo nei cieli di Utopia, fissando in essi l'unico orizzonte per il quale valga la pena vivere, lottare, amare: in un'espressione, stare al mondo. La dinamica processuale di quel nesso, questo Cacciatore ce lo ha spiegato soprattutto con il suo esempio di intellettuale militante ma mai organico, è garanzia che libertà e verità non vengano mai a trovarsi in antitesi ma semmai in armoniosa e laica competizione, e rivelandoci questa suggestione egli ci ha trasmesso il suo amore sconfinato per entrambe, vissute come un'endiadi, l'una completamento dell'altra.

La seconda lezione (si fa moltissima fatica a parlarne al passato, non solo per un fatto affettivo e sentimentale) è legata senz'altro alla dimensione fin qui delineata, giacché contiene una prescrizione, una sorta di manuale d'uso, per chiunque si ponga nel tumultuoso fluire della storia e, animato dalla sola aspirazione a un miglioramento della condizione umana, sviluppi una coscienza critica del presente - e del passato: la storia come momento propedeutico all'agire e dunque, come teorizzava Croce, sempre contemporanea - in una prospettiva di cambiamento

delle cose. Anche in questo caso, Cacciatore ci ha parlato attraverso la sua esemplare vicenda di studioso e di accademico a cui una prestigiosa genealogia familiare aveva trasmesso, per via ereditaria, il sacro fuoco della passione politica. Tracciando le sue scelte - dall'originaria iscrizione alla Federazione dei Giovani Socialisti (anno 1962: l'unica tessera che custodiva gelosamente nel portafoglio), al Psi, allo Psiup, al Pci e a tutti i suoi succedanei fino ai Ds - e ripercorrendo anche sommariamente sia la sua sterminata produzione scientifica che l'altrettanto prolifica attività giornalistica, risalta netta la linea lungo la quale egli si è mosso in più di 60 anni di attività pubblica. Che non è, come si sarebbe portati semplicisticamente a ritenere, quella di un riformista di sinistra nato, cresciuto e formatosi nel Dopoguerra. No. Pur recependone il portato storico nella propria formazione, Cacciatore sapeva benissimo - e non se lo nascondeva - che quel termine, "riformismo", può anche non voler dire assolutamente niente. Lo stesso Turati - a cui pur da avvertito esegeta della unitarietà di teoria e praxis in Gramsci non ha mai completamente smesso di richiamarsi: neanche negli anni del, chiamiamolo così, esilio forzato nel Pci-Pds-Ds - lo aborrisce, preferendogli il termine "gradualismo". Il punto teorico e non politico, anche questo un distillato della pedagogia gramsciana, era nella considerazione che il riformismo è un metodo. Un mezzo. Quando si trasforma in fine innesca una deriva politicista al culmine della quale la sinistra smarrisce completamente la propria ragione sociale: l'esperienza storica ci insegna che proprio questo è avvenuto negli ultimi 30 anni, non solo in Italia ma in buona parte dell'Occidente. L'approdo a tale consapevolezza, alimentata dalla giovanile militanza nella sinistra del Psi (area Basso) alla quale già in cattedra dedicò un documentato saggio prefato da Francesco De Martino, nonché dalla lezione morandiana appresa dallo studio delle carte di zio Luigi, perso prematuramente quand'era ancora un ragazzino, e direttamente da papà Cecchino, ha contribuito a fare di Cacciatore un'autorevole guida morale per almeno tre generazioni di militanti di sinistra. Ai quali per più di mezzo secolo egli ha indicato senza equivoci né tentennamenti la strada della radi-

calità: dei valori e, ovviamente, dei fini. Perché mancando quella anche il riformismo più audace è destinato fatalmente a fallire. Per dirlo con le parole adoperate recentemente da un suo collega, Mario Tronti: se si vuole cambiare il mondo con una qualche efficacia, bisogna innanzitutto spaventarne i padroni.

A questi due insegnamenti è collegato, quasi come naturale conseguenza, il compito che ci lascia, codificato in quella sorta di testamento morale a rilascio lento rappresentato dagli scritti giornalistici dell'ultima parte della sua vita. Peppino Cacciatore ha chiuso gli occhi sul mondo portandosi dentro un dolore quasi fisico: a procurarglielo era l'assenza sulla scena politica italiana di un grande e forte Partito Socialista. La considerava un'anomalia inaccettabile: lo scriveva e ribadiva in termini accorati, sia nelle conversazioni private che nelle occasioni pubbliche. Sottolineando un'esigenza che articolava correttamente nella formula oggi più "necessaria": quella della creazione di una autorevole forza "per" il Socialismo e non, semplicemente, "del" Socialismo. Anche qui una visione lucidissima, che derivava dai superiori strumenti di comprensione della realtà storica di cui disponeva, temprati nelle officine teoriche dello storicismo esistenziale vichiano: l'eredità e l'"eccedenza del passato" (altra suggestione blochiana) che di volta in volta si fa presente nel "novum" secondo la definizione di un altro grande maestro pure lui salernitano, Giuseppe Cantillo. Per questo - perché cioè la prospettiva di lotta e di impegno politico più adatta ai tempi avesse almeno la forza e lo strumento per una testimonianza culturale - ci aveva affidato con entusiasmo la testata di famiglia, consentendone la rinascita. Continueremo in suo nome, tenendo a mente sempre la metafora di Willy Brandt del navigatore e dell'orizzonte da raggiungere, che ci ripetevamo vicendevolmente soprattutto nei momenti in cui sembrava più facile cedere allo sconforto per la situazione che ci si presentava davanti. Gli occhi lucidi di commozione, il cuore pieno di speranza. Chi ha compagni non muore mai. Ciao, indimenticabile compagno e maestro.

Massimiliano Amato

* segue dalla prima

Il filosofo che parlava alla gente

(...) Già nel primo dopoguerra, insieme al fratello Luigi, ancora studenti universitari, avevano guidato la Camera del lavoro e la segreteria del Partito Socialista Unitario, partecipato al Comitato delle opposizioni durante la "crisi Matteotti", diretto l'ultimo sciopero degli operai tessili di Fratte quando già la dittatura fascista era iniziata, sopportato la repressione poliziesca e subito le minacce tese a provocarne l'allontanamento dalla città e dall'attività politica. Dopo l'8 settembre, nella fase della rinascita democratica, Luigi aveva operato a livello nazionale, prima come componente della direzione nazionale del Psi, poi deputato alla Costituente e sottosegretario e ministro nei governi di unità nazionale presieduti da De Gasperi, nel 1949 infine nella segreteria della Cgil a fianco di Di Vittorio. Inaspettatamente, nell'aprile 1951, morì e a Salerno si svolsero le onoranze funebri, concluse a piazza Malta da una cerimonia pubblica durante la quale rivolsero il loro ultimo saluto Renato Bitossi e Fernando Santi a nome della Cgil, Sandro Pertini della direzione del Psi (ma erano presenti anche Rodolfo Morandi, Oreste Lizzadri, Francesco De Martino), Giorgio Amendola del Pci, Raffaele Petti in rappresentanza dei socialisti salernitani.

All'epoca Giuseppe Cacciatore era pressoché bambino, ma non vi è dubbio che quell'evento contribuì significativamente alla sua formazione, a legarlo ancor più alla storia dei familiari e dei loro compagni, grazie alla sua capacità di raccogliere un'eredità non solo di affetti, ma anche di valori e ideali, riassumibili in due principali, per la classe lavoratrice e per l'unità della sinistra, ai quali ispirerà il suo impegno civile negli anni successivi. Una scelta di vita che nasce e si rafforza in un ambito familiare dove è quasi impossibile scindere la sfera privata da quella pubblica, dove la memoria di Luigi è rinnovata dal padre Cecchino, chiamato a rappresentare i socialisti salernitani alla Camera dei deputati, dal suocero Roberto Volpe, tra i principali animatori della vita culturale e politica a Salerno nel secondo dopoguerra, dal cognato Peppino Amarante, a lungo segretario della Cgil pro-

vinciale del Pci e poi anch'egli deputato, dai fratelli Diego e Fortunato, consiglieri comunali e avvocati sempre dalla parte dei più deboli. In tale clima Giuseppe Cacciatore, dopo aver aderito negli anni sessanta con il padre all'esperienza del Psiup, agli inizi degli anni settanta si iscrive al Pci, divenendo giovane segretario della sezione cittadina "Di Vittorio". E, grazie a tali esperienze, che coincidono con la ripresa delle lotte operaie e la nascita dei movimenti sessantottini, stabilisce nuove relazioni, allaccia rapporti di amicizia destinati a durare per una vita e, in molti casi, ad allargare ulteriormente la famiglia di origine.

Parallelamente, Giuseppe Cacciatore si iscrive alla Facoltà di filosofia della Sapienza, dove si laurea con una tesi su Dilthey. È il 1968, lo stesso anno in cui è istituita la Facoltà di Lettere e filosofia presso l'Università di Salerno, di cui diviene preside Fulvio Tessitore, docente di Storia della filosofia. Favorito dal comune interesse per il filosofo tedesco, tra i due nasce un rapporto, che, se inizialmente è tra maestro e allievo, in breve evolve in forte vincolo di amicizia e fertile collaborazione, destinato anch'esso a durare per la vita. L'anno dopo Cacciatore è borsista all'Istituto Croce ed entra in rapporti anche con il mondo accademico napoletano, soprattutto con Pietro Piovani, maestro di Tessitore. Già l'anno successivo è assistente ordinario all'università di Salerno, in un periodo di grande fervore per la capacità del rettore Gabriele De Rosa di ottenere l'istituzione di nuove facoltà e promuovere la crescita dell'ateneo salernitano. Presso le precarie sedi improvvisate in città, giungono prestigiosi docenti chiamati da altre università, ma anche tanti giovani studiosi destinati a diventarlo in breve tempo. Nascono in quel contesto, caratterizzato anche dalle lotte studentesche e da una generale ansia di rinnovamento, nuove relazioni imperniare su comuni interessi di studio e percorsi di inserimento nel mondo accademico e, ancora una volta, ed è evidente che ciò avviene solo perché Cacciatore non è capace di vivere rapporti in modo superficiale, quelle relazioni si trasformano in saldi

rapporti di amicizia: con Giuseppe Cantillo e Giuseppe Acocella soprattutto, ma anche con Elio D'Auria, Enrico Nuzzo, Lucio Avagliano, e poi con i più giovani Antonio Scocozza e Luigi Rossi, e poi con tanti altri con i quali continuerà a condividere iniziative e progetti non solo in ambito accademico. Sono gli anni delle prime pubblicazioni, e poi di approfondite ricerche condotte con metodo e rigore che vanno ad inaugurare una copiosissima produzione scientifica, dedicata in gran parte al tema dello storicismo, da Vico a Croce. Nello stesso periodo assume gli incarichi di docente di Storia delle dottrine politiche presso il corso di laurea di Scienze Politiche e poi di Storia della filosofia presso la Facoltà di Lettere. Ancora, nel 1975 si candida per la prima volta alle amministrative ed è eletto consigliere comunale nella lista del Pci. E, non ultimo, negli stessi anni forma insieme a Paola Volpe, anche collega di Letteratura greca ma soprattutto compagna di una vita, il suo nuovo nucleo familiare, arricchito dall'arrivo dei figli Fortunato e Roberto.

Nel 1981 Cacciatore è professore ordinario alla Federico II di Napoli, dove insegnerà fino al 2016 e dove sarà chiamato a svolgere in più occasioni anche compiti di governo delle strutture universitarie, dirigendo il Dipartimento di filosofia, coordinando il collegio di dottorato e progetti di ricerca del Cnr. Pur svolgendo un'intensa attività accademica anche presso università straniere, Cacciatore continua a risiedere nella sua Salerno, dove prosegue l'impegno nella direzione provinciale del partito e in consiglio comunale, dove è rieletto ancora nel 1980, 1985 e 1990. In particolare, a partire dal 1987 contribuisce all'importante svolta che porta alla nascita della prima "giunta laica e di sinistra" del secondo dopoguerra, quando la lunga successione di sindaci democristiani è interrotta dal socialista Vincenzo Giordano sostenuto anche dai comunisti, che quindi passano dall'opposizione alla maggioranza. Dal 1990 al 1993 è anche assessore, ma prima la "svolta della Bolognina" e poi la fine della "prima repubblica" accentueranno il suo disagio fino a indurlo a lasciare sia la militanza partitica sia

gli incarichi istituzionali, senza tuttavia mai portarlo ad allontanarsi dalla partecipazione attiva alla vita politica e amministrativa, che proseguirà soprattutto in veste di pubblicista, quale attento analista e acuto commentatore dei principali avvenimenti sulle pagine di quotidiani nazionali e locali, ma anche come animatore di iniziative e dibattiti promossi nell'ambito della società civile. D'altronde, anche quando impegnato come amministratore pubblico, non aveva mai rinunciato a sentirsi innanzitutto professore universitario, impegnato e realizzato più di tutto nella ricerca e nella didattica, un intellettuale prestatore alla politica senza interessi per le manovre di partito o prospettive di carriera. Il legame con la sua città di origine continua negli anni novanta anche attraverso l'animazione culturale e, a partire dal 1993, assume la presidenza del Premio Valitutti, voluto e sostenuto dal presidente dell'Amministrazione provinciale Alfonso Andria, che costituirà a lungo vetrina della produzione editoriale italiana, ma anche preziosa opportunità di approfondimenti e divulgazione. Nell'ultima fase della sua vita, è soprattutto la presidenza della Società Salernitana di Storia Patria, assunta a partire dal 2013, lo strumento adottato per continuare a spendersi a favore della sua comunità, indirizzando le ricerche secondo un senso della storia alieno da localismi, promuovendo il risveglio della memoria a base dell'agire e agevolando più giovani studiosi nei primi cimenti. Contemporaneamente giungono prestigiosi riconoscimenti, come la nomina a socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, e affettuosi attestati, come la laurea honoris causa attribuitagli nel 2015 dall'Università di Salerno.

Riconoscimenti e attestati dai quali sempre si schermiva, pur commuovendosi, preferendo mostrarsi piccolo per evitare steccati, per favorire l'incontro autentico con le persone, anche le più semplici. Per manifestare la sua naturale e prorompente simpatia per il prossimo, forse il suo tratto caratteriale più marcato e più corrispondente al suo essere socialista.

Alfonso Conte